

ROMA MONARCHICA

La nascita di Roma

Un giorno, su di un piccolo colle del Lazio che poi fu chiamato Palatino, un gruppo di pastori fondò, secondo il rito etrusco, una piccola città. Già da molti anni, fin da prima che giungessero gli Etruschi, questo popolo di pastori, si erano stabiliti lì, in capanne disperse tra i cocuzzoli del Palatino e, fino ad allora, erano vissuti ognuno per conto proprio, in gruppi di poche famiglie imparentate fra loro, conducendo al pascolo le greggi e senza preoccuparsi di darsi un ordine e una legge. Il luogo non era particolarmente allettante: il grande fiume che scorreva ai piedi del colle, il Tevere, era scuro di fango e le sue acque penetravano e ristagnavano nella vallata formando paludi e acquitrini che di sera esalavano odori acuti. Tutt'intorno si stendevano colli radi di alberi, silenziosi e austeri. Ma gli antichi amavano abitare vicino alle acque, e quei luoghi, se non altro, erano poco ricercati e permettevano una vita tranquilla. Infine, quei pastori avevano sentito il bisogno di riunirsi, di non essere più dei poveri diavoli abbandonati a se stessi e di creare un piccolo nucleo cittadino, come già avevano fatto altri pastori del Lazio, i quali avevano creato piccole città e vivevano in buon accordo fra loro. In questo periodo gli Etruschi erano giunti da poco in Italia, forse da qualche decina d'anni. Siamo infatti verso la fine dell'VIII secolo prima di Cristo. Ma i loro costumi si erano già diffusi fra le genti della Toscana e del Lazio. Per questo i fondatori del nuovo villaggio dovettero seguire più o meno il rito etrusco. Quel villaggio era Roma.

Roma prospera

Passa il tempo. Gli abitanti di Roma vissero a lungo nella loro semplicità originaria dedicandosi all'agricoltura e alla pastorizia. Poi trovarono una nuova fonte di guadagno. Il fiume Tevere, che scorreva tortuoso lambendo il Palatino, sfociava nel mare, non molto lontano dalla città. E là, presso la foce, le acque marine si infiltravano nella pianura allagandola per vasti tratti. Sotto il sole, quelle acque evaporavano lasciando sul fondo un bianco strato di sale, e il sale era ricercato da tutte le cittadine del Lazio. I Romani pensarono di andare a raccogliarlo e di farne commercio. Piccole carovane si diressero verso le saline naturali della foce del Tevere e tornarono cariche di sacchi di sale portati a spalla o messi sul dorso di asini e muli. Quel sale venne facilmente smerciato in tutti i paesi del Lazio, anche a nord e ad oriente, presso altri popoli non latini. Il borgo eretto sul colle Palatino cominciò così a prosperare. Ma era una ricchezza modesta. In quei tempi, circa 650 anni prima di Cristo, Roma era davvero un misero borgo, le sue abitazioni dovevano essere in gran parte capanne rotonde formate da una palizzata sormontata da un alto tetto di stoppie a cupola. Le più ricche erano probabilmente di tipo etrusco, con fondamenta in muratura e l'edificio vero e proprio di legno.

Non vi erano mura a difesa della città, ma solo una cinta sacra delimitata da bassi muretti di pietra, il "pomerio", e su quella fascia di terra non era permesso passare l'aratro né far sorgere edifici. Questa cinta però si andava via via allargando. Dopo breve tempo non delimitava più solo il Palatino ma si estendeva verso nord-ovest, abbracciando anche un'altro colle, il Capitolino. E poiché continuavano ad arrivare nuove genti, si poteva essere sicuri che si sarebbe estesa ancora.

Esistenza Patriarcale

La vita era quanto mai semplice. A capo della città c'era un re che non sdegnava di andare a verificare personalmente se i suoi pastori curavano le greggi e le mandrie e se i campi erano ben coltivati. All'occorrenza guidava lui stesso l'aratro e, al tempo della raccolta, impugnava la falce al pari dei suoi contadini. Gli anziani capi delle famiglie più antiche formavano il suo consiglio, il cosiddetto consiglio dei vecchi, o senato (dal latino *senex* = anziano). Quando bisognava prendere qualche decisione importante, i consiglieri si riunivano nell'abitazione del re tornando dai campi. La figura paterna era molto importante; tanto che anche oggi si usa la parola senatore (*padre* per gli antichi latini) per indicare un'importante personaggio politico. Quando poi altre genti sopravvennero, le antiche famiglie, per distinguersi da quei nuovi venuti, si chiamarono "patrizie", ossia famiglie dei padri, discendenti dai fondatori della città. E solo i patrizi potevano considerarsi veri cittadini di Roma.

Divinità primitive e familiari

Gli Etruschi avevano insegnato ai romani, più o meno direttamente, riti e culti minuziosi. Questi ultimi, li accolsero ma, con la loro naturale serietà, diedero a quei riti una maggiore importanza, un più profondo significato religioso, e, soprattutto, un diverso carattere. Il fuoco purificatore, che ardeva sugli altari etruschi divenne, per i Romani, il simbolo di un focolare familiare che era stato acceso da un antico padre fondatore della famiglia, e che i discendenti dovevano mantenere acceso in eterno: fu insomma il simbolo di un'autorità paterna. Vi erano poi le divinità tipicamente familiari, quelle più amate dall'antico popolo romano: i Lari e i Penati, spiriti tutelari del podere, della casa, della dispensa; "Vesta" la dea del focolare domestico; piccole divinità agresti, custodi dei campi, espressione del germoglio, della fioritura e della fruttificazione, rappresentate talora da un semplice palo nel mezzo di un campo. Così nelle case di legno, e addirittura nelle capanne di stoppie, si formava un profondo culto della famiglia e diveniva la base delle leggi che governavano la città. Leggi tutte affidate alla memoria degli anziani padri, siccome in questo periodo i Romani non conoscevano ancora la scrittura.

I "pater familias"

Sotto la severa direzione del padre di famiglia (in latino *pater familias*) la vita, nelle abitazioni, si svolge regolare e metodica. Alla mattina ci si alza presto, le donne riordinano la casa e si dedicano al loro tradizionale lavoro: filare e tessere; gli uomini vanno nei campi, a sorvegliare i contadini e a lavorare loro stessi. Nei giorni di mercato è il padre di famiglia che porta nel fangoso foro boario (la piazza del mercato dei buoi) il bestiame destinato alla vendita, e fa gli acquisti necessari. I suoi figli lo aiutano come fedeli servitori, perché il volere del padre è la prima legge della casa. Anche se sono adulti e sposati, continuano a obbedirgli, vivono nella sua casa con la loro moglie e i loro figli; solo alla sua morte potranno considerarsi indipendenti. Fino a quel momento rimarranno al pari della loro madre, membri secondari di una famiglia che obbedisce ciecamente ad un unico capo. Il padre di famiglia inoltre, giudica, condanna e castiga. Un figlio riottoso può essere mandato per mesi e anni a lavorare nei campi, con i più umili servi, può essere venduto schiavo, può infine essere ucciso senza che nessuna autorità intervenga a modificare quel che il padre ha deciso.

La nascita di Romolo e Remo

La monumentale "Ab Urbe condita", grandiosa ricostruzione della storia romana, voleva essere un tributo all'impero al culmine della sua potenza e della sua gloria, in piena età augustea. Oltre alle notizie storicamente fondate e documentate Tito Livio affianca resoconti leggendari e fantastici, come quello che riferisce della nascita dei due gemelli Romolo e Remo, i mitici fondatori di Roma: figli della vestale Rea Silvia e del dio Marte, vengono affidati al Tevere per ordine del re di Alba Longa, l'usurpatore Amulio; scampati alle acque, sono allattati dalla lupa e infine trovati dal mandriano Faustolo e allevati dalla moglie di questi Acca Larenzia.

Ma era destinato dai fati, io credo, che dovesse sorgere sì grande città e che avesse così inizio l'impero più potente subito dopo quello degli dèi. La Vestale, essendole stata fatta violenza e avendo dato alla luce due gemelli, sia che ne fosse realmente convinta, sia perché meno disonorevole apparisse una colpa di cui era responsabile un dio, attribuisce a Marte la paternità della sua illegittima prole. Ma né gli dèi né gli uomini sottraggono lei e la sua prole alla crudeltà del re: la sacerdotessa, in catene, viene imprigionata; quanto ai bimbi, egli ordina che siano gettati nella corrente del fiume. Per un caso che ha del divino il Tevere, che era straripato dilagando in placidi stagni, non permetteva di accostarsi fino al letto normale del fiume, mentre dava ai portatori la speranza che i bimbi potessero ugualmente venir sommersi dalle acque, per quanto inerti esse fossero. E così, convinti di aver eseguito l'ordine del re, espongono i bimbi nella più vicina pozza, nel punto in cui oggi si trova il fico Ruminale, un tempo detto, a quanto si racconta, Romulare. V'erano allora in quei luoghi vaste lande deserte. Persiste ancora la tradizione che, quando le acque poco profonde lasciarono in secco l'ondeggiante canestro nel quale i bimbi erano stati abbandonati, una lupa assetata, scesa dai monti circostanti, fu attratta dai loro vagiti; che essa, abbassatasi, offrì le sue poppe ai piccini con tanta mansuetudine, che il mandriano del re – dicono si chiamasse Faustolo – la trovò nell'atto di lambire i bimbi con la lingua; che costui li portò nelle sue stalle e li affidò da allevare alla moglie Larenzia. Alcuni pensano che codesta Larenzia, per aver spesso prostituito il suo corpo, tra i pastori fosse chiamata lupa: da ciò sarebbe venuto lo spunto per questa straordinaria leggenda. Nati e allevati in tal modo, non appena furono cresciuti negli anni, pur non mostrandosi inattivi nella cura delle stalle e degli armenti, amavano errare cacciando per le selve. Perciò, irrobustiti nel corpo e nell'animo, non affrontavano più soltanto le fiere, ma assaltavano i ladroni carichi di preda distribuendo il bottino fra i pastori, e insieme con loro, mentre di giorno in giorno s'accresceva la schiera dei giovani, attendevano alle occupazioni e agli svaghi.

Tito Livio, Ab Urbe condita, vol. I, par. 4



Lupa capitolina

Secondo la leggenda, abbandonati sulle sponde del fiume Tevere, Romolo e Remo vennero ritrovati e allevati da una lupa. Essi tornarono in età adulta nel luogo in cui erano stati abbandonati e vi fondarono la città di Roma. I romani festeggiavano la ricorrenza di Parilia, chiamata anche Natalis Romae, il 21 aprile per celebrare la dea Pale e ricordare il giorno della fondazione di Roma. La scultura della lupa è databile al V sec. a.C., mentre i due gemelli furono aggiunti in epoca rinascimentale, e sono, secondo alcuni, opera del Pollaiuolo.

Le famiglie etrusche

Ma, per avere un'idea più completa della vita a Roma in questo primo periodo, nel quale la città è governata dai re, portiamoci più avanti nel tempo, circa 550 anni prima di Cristo, quando Roma diventa ormai una vera città con una posizione preminente tra tutte le città del Lazio, le città latine. In quest' epoca gli Etruschi si sono accorti che un popolo intraprendente e attivo sta cercando di farsi strada e sono intervenuti per tagliargli la via. Essi esercitano ormai una supremazia su tutto il territorio che si estende dall'Arno (in Toscana) al Sele, (in Campania) e non sono disposti a permettere che in questa zona si presentino dei concorrenti. A Roma, infatti, si è stabilita una dinastia etrusca, quella della potente famiglia dei Tarquini, la quale domina l'intera città. La tradizione parla di due re, Lucio Tarquinio Prisco (616-578 a.C.) quinto re di Roma, e Tarquinio il Superbo (534-510 a.C.) che sarebbe stato l'ultimo dei sette re. Con ogni probabilità i re etruschi furono più di due e ressero la città per buona parte del VI secolo, il periodo più felice della storia etrusca. Ma a Roma la civiltà etrusca non ha potuto imporsi in modo totale, perché i sovrani etruschi hanno avuto a che fare con un popolo rude e ostinato, dotato di una forte personalità, legato alle proprie tradizioni familiari, che non si è lasciato mai assoggettare completamente e che, alla prima occasione saprà sottrarsi alla loro autorità. I vecchi capi delle antiche famiglie continuano a formare il consiglio regio perché sono troppo potenti per essere eliminati, mentre il patriziato romano tiene testa alle nobili famiglie etrusche che cercano inutilmente di primeggiare nella città. I Tarquini, evidentemente, sono giunti al potere solo accordandosi con le famiglie patrizie di Roma, facendo concessioni e rinunciando ad un dominio assoluto.

Le prime case romane

Tuttavia la solida organizzazione etrusca ha fatto fare alla città notevoli progressi. Gli acquitrini che si stendevano ai piedi del Palatino sono stati prosciugati e adesso al loro posto, c'è una grande piazza, quella che resterà sempre la piazza cittadina per eccellenza, **il Foro romano**. Le capanne sono scomparse e prevale ormai un tipo di abitazione in muratura che si è diffuso un po' per tutta la Penisola. Questa casa è costituita da un atrio coperto dal tetto solo tutt'in giro, con una apertura nel centro che dà aria e luce. Da là, quando piove, l'acqua cade nel cortile ed è raccolta da una vasca. Lungo le pareti dell'atrio si allineano stanze generalmente piccole, illuminate solo dalla porta o da finestrelle quadrate. Queste fungono da magazzini, da stanze per gli schiavi o per gli ospiti. Nella parte posteriore della casa vi è invece l'appartamento del padrone, un'ampia sala per i banchetti pubblici, un giardino e un piccolo sacrario dedicato alle divinità familiari



Una città silenziosa

La città si è ingrandita. Una cinta di mura la circonda e comprende oltre al Palatino, altri colli: il Capitolino, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino e il Celio. Ma non è divenuta certo fastosa: le vie sono strette, irregolari e sudicie come tutte le vie delle città antiche, difficilmente vi potrebbe passare un carro. Le facciate delle case, di pietra grigia o di mattoni senza intonaco con le loro rade finestrelle quadrate chiuse da telai su cui è tesa una sottile pelle di pecora, formano uno scenario piuttosto triste. La piazza principale è il Foro, col suo pavimento di terra battuta e ciuffi d'erba, intorno ci sono case basse, qualche modesto tempio e, da un lato si trova il severo e nudo salone che accoglie il senato ad ogni consiglio. La piazza non sembra affatto lussuosa, bensì sembra piuttosto il mercato deserto di un piccolo paese che un centro cittadino. Ma quel che soprattutto stupisce il visitatore è il silenzio che domina quasi dappertutto. Roma è una città agricola dove la maggior parte degli uomini lavora nelle campagne. Non vi sono praticamente botteghe perché tutto si produce in casa. Le donne escono solo raramente. Così che le vie sono quasi vuote. Passa a tratti qualche schiavo con la sua corta tunica di cuoio e qualche pastore che attraversa la città con un piccolo gregge. Solo nel Foro si vedono alcuni gruppi, ma quasi non si sentono voci: sono patrizi, che si raccolgono a discutere di problemi cittadini.

Patrizi e clienti

Il costume dei Patrizi è di una semplicità estrema: si tratta di un drappo rettangolare di lana appena imbiancata che, gettato sulla spalla sinistra, avvolge il corpo passando sotto l'ascella destra e cade poi nuovamente sopra la spalla sinistra. E' questa la forma più antica e semplice della **toga romana**. Con il solo braccio destro libero e il sinistro coperto e occupato a trattenere i lembi dell'abito, il Romano ha necessariamente un atteggiamento rigido e solenne. Sotto la toga non porta altro che un panno di lino attorno alle reni. Accanto a quei gruppi di severi patrizi, si possono vedere persone più modeste, non tanto per il modo di vestire, quanto per l'atteggiamento. Alcuni sono rannicchiati a terra, altri seduti su di un sasso o su qualche gradino, e sembra che aspettino di essere chiamati per compiere qualche incarico o qualche servizio. Sono i "clienti", ossia schiavi liberati o gente venuta da fuori, che, pur non essendo in condizioni di servitù non hanno diritti cittadini e vivono sotto la protezione di un patrono patrizio. Ogni mattina si recano alla sua casa e attendono nell'atrio che il padrone si mostri, appena lo vedono gli vanno incontro portando la sua mano alla bocca (in latino *ad orem*, da cui "adorare") in segno di rispettoso saluto e si mettono poi ai suoi ordini. Lo seguono dovunque vada, lo applaudono se parla in pubblico, eseguono tutti i servizi che lui richiede, in compenso sono protetti da lui e molto spesso ricevono da lui un cestino pieno di cibo. Raggruppati presso il circolo dei loro patroni, questi poveri diavoli parlano poco e a bassa voce per rispetto. Così anche nella grande piazza regna un silenzio appena interrotto da qualche parola detta a voce più alta ogni tanto.

Il quartiere plebeo

Se invece ci portiamo su di un colle che rimane ancora fuori della città, l'Aventino, ci si presenta tutt'altro spettacolo. Si ritrovano le antiche capanne accanto a qualche piccola casa in muratura, la gente passa numerosa per le vie sudicie e tetre, si sente dappertutto un voci confuso mentre ragazzi nudi corrono e gridano giocando o litigando. Vi sono piccoli mercanti seduti per terra con povere merci, attorno donne che contrattano, artigiani che lavorano all'aperto unendo alle voci alte il rumore dei loro attrezzi. Siamo nel quartiere dei "plebei" ossia di coloro, che sono arrivati a poco a poco nella città dai paesi vicini e, pur essendo stati accolti, non sono divenuti veri cittadini romani, non hanno diritti, non possono

ricoprire cariche né arruolarsi nell'esercito. Per partecipare più da vicino alla vita cittadina dovrebbero cercarsi un patrono e divenire clienti; e molti di loro lo sono infatti diventati. Ma non mancano coloro che preferiscono una sistemazione più misera ma indipendente e vivono di ripieghi, esercitando piccoli commerci o piccoli artigianati. Alcuni di loro sono riusciti in questo modo a raggiungere una certa agiatezza. Possiedono greggi e se ne servono, più che per trarne lana e carne come i patrizi, per trafficare e fare scambi vantaggiosi. Questo perché nel periodo regio, Roma non possiede ancora la moneta (che i Greci hanno da circa un secolo) e il bestiame minuto (in latino *pecus*, da cui viene l'italiano "pecunia", denaro) serve comunemente per i pagamenti.

Due città

Questa era la città di Roma nel periodo dei sette re. Sono quasi due città distinte: da un lato **la città patrizia**, diretta sostanzialmente dai padri di famiglia sotto la guida di un re padre che si consiglia con i padri più anziani e onorati, il senato. Dall'altra **la città plebea**. Quella patrizia vive secondo antiche tradizioni rigorosamente rispettate, è austera, taciturna, solenne nella sua semplicità, minuziosamente organizzata. Le famiglie imparentate fra loro costituiscono una *gens*; le "genti" si raggruppano in alleanze formando delle "curie"; le curie si raggruppano infine in tre grandi "tribù". Secondo la tradizione, i fondatori dell'antica Roma provenivano infatti da tre popoli : i Latini, i Sabini, e gli Etruschi. La città plebea vive invece senza tradizioni e con scarse regole, si guadagna l'esistenza giorno per giorno, è chiassosa, avventurosa, pronta a sfruttare qualunque occasione. Gli abitanti della città patrizia rivelano nel nome la loro origine: dopo un "prenome" loro proprio, portano il "nome" della gente cui appartengono appena modificato dalla terminazione nobile in *ius* e vi aggiungono il "cognome" della loro famiglia. I plebei si accontentano di un nome qualsiasi o, tutt'al più, vi pongono un prenome. I patrizi, infine, prendono parte alla vita pubblica: il re, infatti, non ha potere assoluto, le sue decisioni devono essere approvate dal popolo di Roma, cioè dai patrizi, riuniti per curie nei cosiddetti comizi curiati. I plebei, invece devono accettare le decisioni prese dai patrizi e obbedire alle loro leggi senza avere alcun diritto. In una città così profondamente divisa era inevitabile che, col tempo, sorgessero discordie. I plebei non potevano restare a lungo nella loro condizione di inferiorità, le due classi dovevano necessariamente fondersi. I patrizi avrebbero finito col fare partecipare i plebei alle loro tradizioni, al loro orgoglio di cittadini romani, ai loro diritti; e i plebei avrebbero comunicato ai patrizi il loro spirito di iniziativa e di avventura, la loro vitalità. In conseguenza di questa fusione il costume romano cambierà notevolmente, soprattutto quando il dominio etrusco si sarà indebolito, i re etruschi saranno banditi dalla città e Roma si trasformerà in Repubblica, fatti indubbiamente storici, ma che si presentano, come tutto quanto accadeva in quelle epoche, avvolti in un'aura di leggenda.

I sette re di Roma

Romolo (753-715 a.C.), la cui storicità è forse da rifiutare poiché sarebbe, secondo alcuni, solo il fittizio eroe eponimo della città di Roma; non manca però chi, anche recentemente, sulla scorta degli scavi archeologici sul colle Palatino – ove la città romulea sarebbe sorta – ne ripropone una possibile dimensione storica.

Numa Pompilio (715-676/672 a.C.), al quale è attribuita l'istituzione di numerosi sacerdoti e pratiche religiose, che gli sarebbero state ispirate dalla ninfa Egeria; anche per lui, come per il suo predecessore, la sovrapposizione storia-mito appare evidente: dopo Romolo, re latino, feroce difensore della città da lui fondata, la tradizione ha voluto porre un re sabino, pio, che avrebbe incivilito la tempra guerriera del popolo romano.

Tullo Ostilio (673-641 a.C.), re bellicoso, che distrusse Alba Longa e combatté contro i sabini.

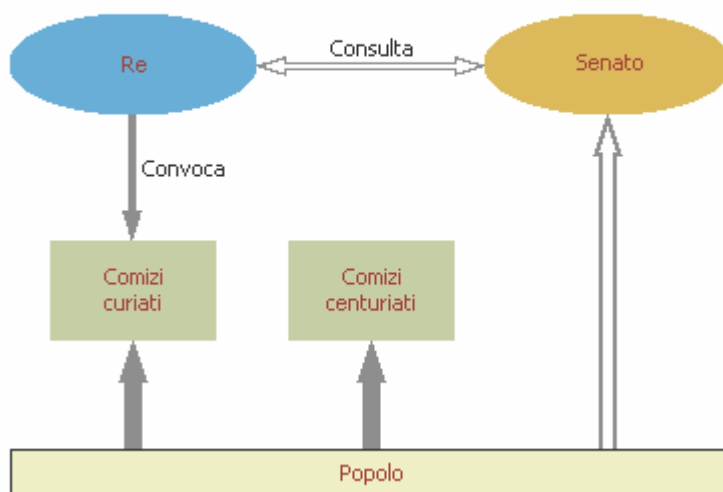
Anco Marzio (640-616 ca. a.C.), noto per aver fatto costruire il porto di Ostia (che però l'archeologia sembrerebbe datare in epoca successiva) e aver conquistato numerose città latine, i cui abitanti vennero trasferiti a Roma.

Lucio Tarquinio Prisco (616-578 a.C.), di origini etrusche (fu forse un lucumone originario di Tarquinia), famoso per i suoi successi militari contro le popolazioni confinanti e per aver fatto costruire numerosi edifici pubblici; con lui ebbe inizio la dominazione etrusca di Roma.

Servio Tullio (578-535 a.C.), che eresse e poi ampliò le mura della città e introdusse, secondo la tradizione, una riforma militare; rappresenta, forse, una temporanea interruzione della dominazione etrusca, anche se c'è chi ha visto in lui la figura del condottiero Mastarna (corrispondente al latino *magister*, cioè "capo") propria della tradizione etrusca.

Tarquinio il Superbo (534-510 a.C.), che la tradizione dipinge come un tiranno; la sua cacciata coincise con la fine della dominazione etrusca e con l'inizio dell'età repubblicana.

- Istituzioni monarchiche
- Istituzioni aristocratiche
- Istituzioni democratiche



La società della Roma monarchica era rigidamente divisa in due classi sociali. Il potere era gestito in primo luogo dal re, coadiuvato dal senato.

ROMA REPUBBLICANA

Roma verso il 300 prima di Cristo

Nel precedente capitolo "la Roma monarchica", abbiamo visto Roma com'era verso il 550 prima di Cristo, al tempo in cui regnavano gli ultimi re. Facciamo ancora un salto nel tempo e giungiamo verso il 300 o poco dopo.

Per la città è un periodo di relativa calma. Roma ha scacciato i re etruschi ed è divenuta una Repubblica, si è imposta sulle città latine e sui popoli poco distanti (Volsci ed Equi); ha inferto un nuovo colpo alla potenza etrusca distruggendone la roccaforte settentrionale (la città di Veio); ha superato la terribile invasione dei Galli ed infine si è volta al mezzogiorno scacciando il fiero popolo dei Sanniti, che mirava proprio al dominio dell'Italia meridionale. Il piccolo villaggio di pastori e di mercanti di sale è divenuto una città più grande dei centri etruschi e italici. Il destino ha già scritto di chi sarebbe stato il dominio d'Europa: del popolo Romano!



La dominazione romana fu simboleggiata dalla frase *Senatus Populus Que Romanus*, il Senato e il Popolo Romano, S.P.Q.R.

Queste furono le parole che sovrastarono l'Europa nel primo secolo dopo Cristo.

I Plebei alla pari con i patrizi

Tuttavia, in questi anni, nel popolo romano è avvenuto un cambiamento sostanziale, ed era inevitabile che avvenisse. Sotto i re si trattava di un popolo patrizio, un popolo nobile, ma tutti coloro che non discendevano dagli antichi padri, che non potevano vantare i tre nomi, che erano arrivati più tardi e da altre terre, non erano nobili ma erano in tanti e formavano una grande massa, costretta a vivere a margine della città: erano i plebei. La città non concedeva loro nessun diritto, neppure quello di far riconoscere legalmente i propri matrimoni. Ma col tempo le cose cambiarono. Roma aveva dovuto sostenere delle grandi guerre, per questo aveva avuto bisogno di molti soldati. L'esercito patrizio, l'unico esercito di cui disponevano i re includeva appena 3000 uomini, ma questi non furono sufficienti per

la vittoria. I patrizi allora, furono costretti ad arruolare la plebe. E la plebe dopo aver dato il proprio sangue per la grandezza della città, aveva chiesto un compenso: volle entrare a far parte di quel popolo romano che aveva chiesto il suo aiuto. Non fu una cosa semplice né svelta, i patrizi erano gelosi dei propri privilegi e della purezza della loro casata e non accoglievano volentieri degli estranei nella famiglia. Ma a poco a poco, col passare degli anni, dovettero cedere. E adesso, **verso il 300 prima di Cristo, si può dire che, tra patrizi e plebei, non vi è più alcuna differenza politica.** I plebei partecipano alla vita pubblica, possono imparentarsi per mezzo di matrimoni con famiglie patrizie e possono raggiungere le più alte cariche. Tra loro rimane solo una differenza sociale di casta.

Il nuovo Ordinamento

Dopo questo l'organizzazione della città è mutata. Sotto i re, il popolo romano si divideva in famiglie, genti, curie e tribù : era una divisione "gentilizia", ossia fondata sul parentado, sulla gente. Adesso si è dovuta adottare una divisione più conforme ai nuovi tempi, fondata sulla ricchezza.

In sostanza la popolazione di Roma è stata divisa in 193 curie delle quali:

- 18 costituite dai più ricchi, coloro che possono procurarsi un cavallo e formare così la cavalleria durante il servizio militare,
- 120 dai ricchi e dai benestanti, capaci di procurarsi armi pesanti, difensive e offensive formando in guerra la fanteria pesante,
- 50 dai poveri che possono disporre di sole armi offensive, lance, giavellotti e fionde e formando la fanteria leggera; e
- 5 di nullatenenti che in guerra non combattono, non hanno armi e costituiscono un corpo di operai militari.

I Comizi

Quando si devono prendere decisioni importanti il popolo è chiamato a dire la propria opinione votando per centurie; ed è chiaro che le 138 centurie di ricchi hanno regolarmente il sopravvento sulle 55 di poveri. Così all'antico antagonismo fra patrizi e plebei se n'è sostituito un altro, fra ricchi e poveri. Da pochi anni è stato preso un provvedimento che mira a superare anche questo contrasto.

La città è stata divisa in rioni o tribù senza badare se gli abitanti siano ricchi o poveri, patrizi o plebei e, in alcune riunioni popolari invece che per centurie si vota per rioni. In questo caso i poveri hanno una certa prevalenza sui ricchi, una maggioranza di tribù. Poiché però le antiche assemblee nobiliari, nelle quali si votava per curie, non sono scomparse, nell'epoca in cui ci troviamo, fra il 300 e il 280 prima di Cristo, il popolo romano può esprimere il proprio parere sulle varie questioni che riguardano la città mediante **tre tipi di assemblee o comizi**:

- 1 - le assemblee in cui si vota per curie (comizi curiati riservate ai patrizi);
- 2 - quelle in cui si vota per centurie (comizi centuriati in cui prevalgono i ricchi); e
- 3 - quelle in cui si vota per tribù (comizi tributi in cui prevalgono i poveri).

I comizi curiati sono indetti per prendere decisioni sulle istituzioni più tradizionali e più sacre della città; nei comizi centuriati vengono eletti i supremi magistrati che guidano il popolo in guerra e in pace; infine nei comizi tributi si decide in genere su questioni di vita cittadina.

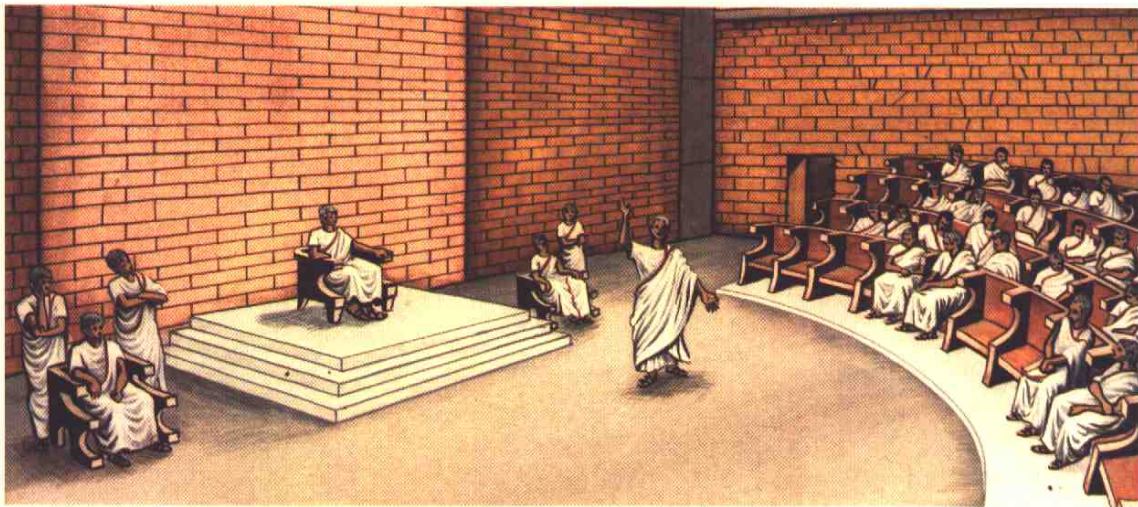
Il cittadino romano

Prima di vedere come si svolge, giorno per giorno, la vita di Roma in questo periodo, dobbiamo considerare quali sono le principali magistrature della Repubblica.

La carriera delle magistrature, infatti, è per eccellenza la carriera del cittadino romano. Chi non ha ricoperto una carica più o meno alta nella vita pubblica viene considerato uomo da poco e senza alcuna importanza anche se ha fatto fortuna in altre attività come il commercio o gli appalti per i lavori pubblici.

Le ambizioni di ogni cittadino romano sono sostanzialmente due: raggiungere una magistratura importante e possedere terreni; solo allora egli potrà considerarsi un uomo arrivato e potente.

Chi nasce di umile condizione potrà cercare di arricchirsi con attività molto redditizie mettendosi a trafficare o dedicandosi a qualche industria. Questi lavori sono però considerati ignobili e indegni del vero cittadino. Solo quando, raggiunta la ricchezza, sarà entrato nella vita pubblica e avrà acquistato terre, tutti dimenticheranno il suo passato e saranno disposti ad onorarlo. Questo non toglie che molti uomini politici anche di famiglia patrizia, si arricchiscano con i commerci e le industrie, ma non li esercitano mai direttamente: si limitano a finanziare e magari favorire con la loro influenza politica, delle persone che agiscono per loro.



Le magistrature:

I consoli

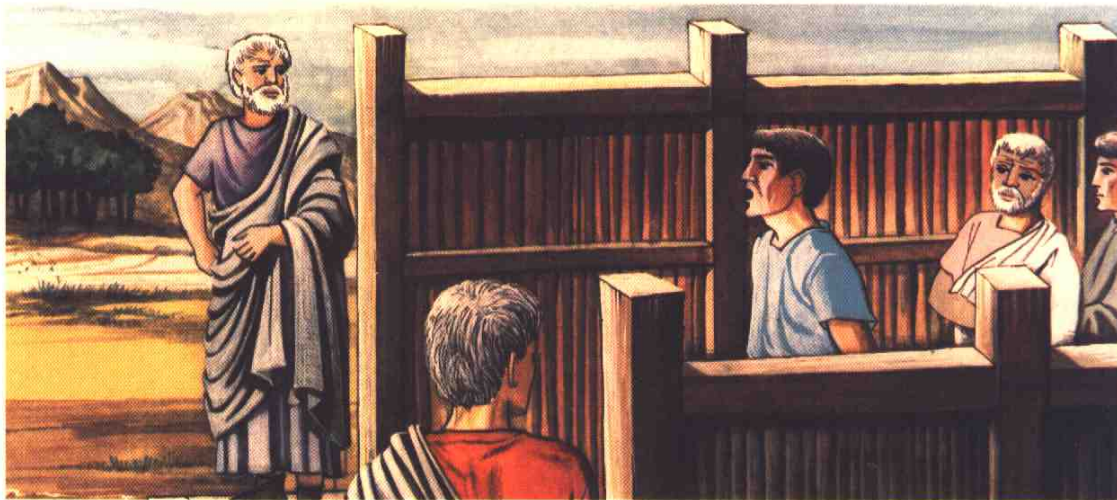
Diamo dunque uno sguardo alle magistrature.

Quando i re furono scacciati, il loro potere passò ai capi dell'esercito, i "**pretori**"; questi capi erano tre, uno per ogni gruppo di mille uomini. Ma dopo breve tempo solo due di loro rimasero effettivamente al comando dell'esercito e presero il nome di "**consoli**"; il terzo mantenne il nome di pretore e si occupò dell'amministrazione civile e della direzione dei tribunali.

I consoli rimasero sempre in numero di due; venivano eletti dal popolo nei comizi centuriati e restavano in carica un anno. Nei primi secoli dovevano essere entrambi patrizi; in questo periodo sono l'uno patrizio e l'altro plebeo. Potevano essere rieletti, ma non

immediatamente dopo lo scadere della loro carica, tra un consolato e l'altro doveva trascorrere un periodo più o meno lungo. Quando Roma estese il suo dominio fuori d'Italia creando delle province, furono nominati dei **preconsoli** per governare, per un anno, in qualche provincia. Fuori di Roma, l'autorità dei consoli era assoluta; per questo le dodici guardie, o "**littori**" che facevano scorta a ognuno di loro, portavano, appoggiato alla spalla sinistra, un fascio di verghe, simbolo di unione delle forze, raccolte attorno a una scure, simbolo di potere di vita e di morte.

Ma entro i confini della città, cioè entro il pomerio (la cinta sacra), le loro decisioni dovevano essere approvate dal popolo nei comizi: per questo i littori, quando i consoli erano entro il pomerio, toglievano la scure dal loro fascio di verghe.



Le magistrature patrizie

Anche il pretore era eletto dai comizi curiati e restava in carica un anno. Con l'ingrandirsi del dominio romano, un solo pretore non fu più sufficiente, furono allora nominati quattro pretori e la loro attività si limitò soprattutto alla sovrintendenza dei tribunali. Finito il mandato erano inviati nelle province con lo stesso incarico e con il titolo di **propretori**.

L'amministrazione cittadina passò così dal pretore ai "**questori**", dapprima due, poi quattro e infine molti di più. In origine, si occupavano delle indagini giudiziarie; questore significa infatti indagatore. Nei momenti di estremo pericolo però, quando appariva opportuno riunire i poteri nelle mani di un solo comandante, veniva nominato un "**dittatore**", il quale prendeva il posto dei due consoli ed aveva potere assoluto fuori e dentro il pomerio, era inoltre scortato da ventiquattro littori col fascio e la scure. La sua carica durava però solo sei mesi.

Il governo effettivo della città rimaneva tuttavia nelle mani del Senato, l'antico consiglio degli anziani, che già conosciamo come magistratura permanente che dichiarava le guerre, trattava le paci e prendeva tutte le decisioni di importanza vitale per la città. Geloso del proprio potere, il senato era sempre pronto a impedire che qualche magistratura potesse prendere il sopravvento: per questo i consoli non potevano restare in carica più anni e, terminato il loro compito, tornavano normali cittadini; per questo l'autorità del dittatore non poteva durare più di sei mesi.

Le magistrature plebee

Tutte queste magistrature erano di origine patrizia e nei primi tempi della Repubblica solo i patrizi potevano ricoprirle. Vi erano anche magistrature di origine plebea, sorte cioè nel periodo in cui i plebei erano ancora divisi politicamente dai patrizi e non godevano di alcun diritto.

Per opporsi in qualche modo alla classe dominante il popolo minuto aveva allora nominato dei capi detti "**tribuni della plebe**" i quali, in un primo tempo, non furono legalmente riconosciuti ma infine divennero una magistratura vera e propria, la più potente dopo i consoli. I tribuni della plebe potevano infatti sospendere i decreti dei magistrati che apparissero contrari agli interessi plebei, potevano opporsi alle deliberazioni del senato, incriminare e condannare quei cittadini considerati colpevoli di atti ostili alla plebe. Anche loro duravano in carica un anno e per tutto questo periodo erano inviolabili: nessuno poteva sottoporli a processo o agire contro di loro siccome la loro persona era considerata sacra. Questo carattere sacro dei tribuni ha molta importanza perché significa che anche la plebe voleva considerarsi parte viva del popolo romano, di quella famiglia sacra discendente dagli antichi padri, che, fin allora, i patrizi avevano considerato come loro esclusiva.



Collaboratori dei tribuni erano poi gli "**edili**" che in origine erano probabilmente i custodi di un grande santuario plebeo dedicato a Cerere, dea delle biade. Agli edili fu affidata dapprima l'amministrazione delle finanze plebee: i plebei, esclusi dalla vita cittadina, dovevano provvedere ad amministrarsi per conto proprio e provvedere ai loro servizi pubblici come le strade, le fogne e via di seguito. Quando, poi i plebei ebbero ottenuto la parità politica, anche gli edili divennero una magistratura riconosciuta, provvidero alla manutenzione delle strade e dei monumenti pubblici ed ebbero la sovrintendenza sui pubblici spettacoli e sulle distribuzioni di grano che si facevano al popolo ogni tanto.

Un'ultima magistratura infine, venne creata probabilmente quando all'antica divisione gentilizia del popolo romano, per curie, fu sostituita quella fondata sulla ricchezza, per centurie: la "**censura**", la cui origine non fu dunque né propriamente patrizia né propriamente plebea. Compito dei censori, in un primo tempo, fu quello di redigere le liste dei contribuenti, cioè di tutti coloro che dovevano pagare le tasse; più tardi però ebbero incarichi di maggiore importanza: spettò loro la scelta dei nuovi senatori e un controllo sulla vita privata in genere e su quella dei personaggi più in vista..

Marco Tullio Cicerone

Ho voluto inserire una breve biografia di Cicerone poichè egli è stato il personaggio che più mi ha affascinato durante lo studio della storia romana.

Uomo politico, pensatore, teorico e, soprattutto, sommo oratore, Marco Tullio Cicerone visse nell'ultimo turbinoso e inquieto periodo della Repubblica romana: un periodo cioè in cui le situazioni furono particolarmente mutevoli, gli uomini vi si adeguarono mentre le grandi personalità spiccarono per le loro grandi ambizioni.

Era nato ad Arpino presso Frosinone, il 3 gennaio del 106 prima di Cristo, in una famiglia di ricchi possidenti ed era stato condotto presto a Roma dal padre, insieme col fratello Quinto per ricevere quell'educazione che preparava i giovani delle classi elevate a seguire la cosiddetta carriera degli onori, ossia la carriera politica. Era un'educazione soprattutto letteraria e filosofica, intesa a creare dei buoni parlatori; si può affermare che l'eloquenza sia stata considerata in tutta l'antichità come la dote principale dell'uomo pubblico.

Portato per natura all'oratoria, Cicerone iniziò la sua attività circa a venticinque anni trattando cause civili. Ansioso di mettersi in vista, il giovane avvocato non esitò ad assumere la difesa di un uomo accusato di parricidio contro cui si era mosso un potente liberto del dittatore Silla.

Sebbene l'accusato fosse notoriamente innocente, nessuno osava difenderlo nel timore di Silla.

Cicerone vinse la causa.

Successivamente, si trasferì prudentemente in Grecia e in Asia per raffinare, nelle celebri scuole orientali, la sua oratoria e, in egual tempo, per far dimenticare a Roma la sua audacia di aver osato opporsi al dittatore Silla. Tornato in patria dopo due anni, iniziava nel 75 la carriera politica andando come questore nella Sicilia e assumendone quindi il governo. Fu amato dai Siciliani per la sua onestà e, in egual tempo, rese servigi a Roma inviando forti partite di grano in periodo di carestia.

Ma, tornato, si accorse che tutto questo aveva giovato ben poco alla sua popolarità: i Romani non si curavano degli assenti. "Procurai allora" egli scrisse a un amico "di farmi vedere tutti i giorni e la mia casa fu aperta a tutti".

Gli si offrì un'altra occasione per acquistare popolarità.

Un uomo politico senza scrupoli, Gaio Licinio Verre, era stato governatore in Sicilia abbandonandosi a violenze e ruberie. Accusato, stava per essere assolto dal Senato che voleva difendere il prestigio delle magistrature romane. Cicerone sostenne audacemente l'accusa in una serie di orazioni delle quali, solo la prima fu sufficiente a far prendere a Verre la via dell'esilio.

Il maggior personaggio dell'epoca era allora Pompeo, il quale con maggior o minor decisione, cercava di indebolire l'autorità quasi assoluta del Senato. Cicerone abbracciò la sua causa, che era in definitiva la causa del popolo contro l'oligarchia senatoria e, per alcuni anni, svolse la sua attività in questo senso. Nel 63 raggiungeva il sommo della carriera politica venendo nominato console.

E, a questo punto, appare un mutamento nella sua condotta: egli ora si avvicina al Senato e all'aristocrazia.

In realtà la violenza popolare minacciava eccessi, e ambiziosi senza scrupoli si appoggiavano al popolo per rovesciare lo stato e raggiungere il potere. Uno di questi fu Catilina. Dopo aver mirato invano al consolato, quest'uomo pronto a tutto aveva ordito una congiura che doveva portare all'uccisione dei consoli e a un colpo di stato. Cicerone, avvertito, aggredì Catilina con una violenta orazione, pronunciata in Senato l'8 novembre del 63. Quella notte stessa Catilina fuggiva da Roma. Il giorno dopo

Cicerone parla al popolo dimostrando di avere evitato una strage e l'incendio stesso della città. Frattanto i congiurati rimasti in Roma preparano egualmente la sommossa; Cicerone, avvertito ancora una volta, li fa arrestare e con altre due splendide orazioni al popolo e al Senato, ottiene che siano messi a morte senza processo.

E' il momento della sua maggior gloria: popolo e Senato lo acclamano "padre della patria". Ma le ambizioni non sono ancora placate a Roma. Nel 60, Pompeo, Cesare e Crasso formano il primo triumvirato per l'ascesa al potere. Quell'oratore, che adesso sostiene decisamente l'autorità del Senato può contrastare i loro piani. I triumviri inducono quindi un nemico acerrimo di Cicerone, il tribuno Publio Clodio, a proporre una legge che condanna all'esilio chiunque abbia fatto giustiziare senza processo un cittadino romano: era il caso di Cicerone. Invano il Senato cerca di salvarlo: nel 58 l'oratore deve andare in esilio rifugiandosi a Tessalonica (Salonicco) e poi a Durazzo, mentre la sua casa a Roma e le sue ville vengono demolite. Frattanto Pompeo, impensierito dalla violenza dello stesso Clodio, che mirava al potere, si era avvicinato al Senato e nel 57, favoriva il ritorno dell'esule. Cicerone fu accolto trionfalmente; fu deciso che la sua casa sarebbe stata ricostruita a spese dello stato, sebbene Clodio avesse fatto edificare un tempio sulle sue rovine. Ma nella Urbs regnava ormai la violenza, per le vie correavano le bande armate di Clodio e del suo rivale Milone. Il



Senato pensava a un'azione di forza, Cicerone consigliava invece un accordo con Pompeo, approfittando delle discordie nate fra i triumviri. Ma non era ascoltato e quando col convegno di Lucca, i triumviri tornarono a unirsi e a imporre il loro potere, Cicerone non vide altra possibilità che quella di mettersi dalla loro parte. "Poiché non vogliono amarmi coloro che nulla possono" scriveva al fedele amico Attico "procuriamo che ci vogliano bene i potenti". E' un periodo triste. L'oratore, alleato ai triumviri, deve difendere i loro amici anche se suoi nemici. Nel 51, è inviato proconsole in Cilicia, dove ha anche la soddisfazione di una piccola vittoria militare

su popolazioni ribelli. Nel 50 torna a Roma per riportare inutilmente la concordia fra Cesare e Pompeo. Scoppiata la guerra civile, Cicerone segue Pompeo, ma dopo la sua sconfitta, non può fare altro che avvicinarsi a Cesare. In fondo il suo ideale politico sarebbe per una via di mezzo, una posizione di centro, come diremmo noi, tra il popolo irrequieto e il Senato conservatore. Ed egli non ha la forza per sostenerlo ma solo il buon senso per desiderarlo. Adesso poi, la vita ha scarse attrattive per lui. Nel 47 ha divorziato dalla moglie Terenzia, una compagna fedele ma forse mediocre; nel 45 gli è morta la figlia Tullia, il suo affetto più profondo. Lo stesso anno ha divorziato dalla seconda moglie Publilia, in cui aveva riposto le ultime speranze. Cerca ora conforto nella filosofia: quella filosofia stoica che è sostanziale rassegnazione e virile sopportazione delle avversità. Nel 44 Cesare viene ucciso. Cicerone crede nella congiura che dovrebbe avere ridato a Roma le libertà repubblicane. Ma Antonio rovescia la situazione, incita il popolo contro i congiurati e mira al potere. E contro Antonio, Cicerone si scaglia con nuova audacia pronunciando quelle orazioni note come Filippiche, perché ispirate a quelle pronunciate da Demostene contro Filippo il Macedone per salvare la libertà della Grecia. E' convinto che il giovane Ottaviano sostenga, con il Senato, la tradizione repubblicana di Roma. Invece Ottaviano si accorda con Antonio e Lepido nel secondo triumvirato e ognuno dei tre presenta l'elenco dei propri nemici da eliminare. In quello di Antonio il nome di Cicerone è fra i primi. Egli fugge a Gaeta e s'imbarca, ma il mare in tempesta sembra respingerlo, la vita non gli offre più nulla. Cicerone torna a terra, va incontro a coloro che lo inseguono e si lascia uccidere, il 7 dicembre del 43, a sessantatré anni.

Si è detto che, come uomo politico, Cicerone fu sempre dalla parte del più forte. Non è esatto. Egli non fu, come potrebbe anche sembrare, un volgare opportunista. Era piuttosto uno spirito equilibrato e non forte, che non mancava di slanci generosi e che avrebbe voluto conciliare la tradizione romana, rappresentata dal Senato, con le nuove esigenze popolari. Certo non era un uomo politico. Gli si offrì l'occasione di intervenire con la sua oratoria in alcuni eventi importanti, che egli non seppe poi dominare né sfruttare e nelle lotte politiche del tempo non fu mai un protagonista. Il suo senso di equità, la sua fondamentale onestà glielo impedivano. Tentò sempre, in buona fede, di conciliare gli opposti, di giungere a quella serenità generale e individuale che il suo temperamento richiedeva. Fu decisamente grande come oratore e come stilista: la prosa latina ha in lui le sue basi. Le battaglie del foro si offrivano bene al suo spirito appassionato e alla sua eccezionale facilità di parola. Le sue numerose Lettere, all'amico Attico, ai familiari, al fratello Quinto, sono un documento non solo letterario ma psicologico, nel quale lo scrittore si mostra esplicitamente quale è, con tutte le sue doti e tutti i suoi difetti.

Le sue 58 orazioni ci danno il quadro della grande oratoria forense romana, fervida e appassionata, che dopo di lui, avrebbe iniziato la sua decadenza. Le sue opere teoriche sull'eloquenza sono il più interessante e completo trattato sulle regole di quest'arte che, per i Romani, non era mai affidata alla semplice improvvisazione ma doveva tener conto della scelta delle parole, della costruzione della frase, del tono e del ritmo.

L'opera filosofica, infine, frutto degli ultimi anni, sebbene non sia originale perché accoglie motivi dalle varie filosofie greche dell'epoca, ha una particolare chiarezza espositiva e divulgativa e ci presenta nell'insieme quel senso di equilibrio, o, se vogliamo "quel buon senso" che era tipico del suo carattere e che mancò alla sua epoca.



In un affresco di Palazzo Madama, a Roma, Catilina (isolato, a destra) ascolta la requisitoria di Cicerone (in piedi a sinistra). Catilina, fallito il tentativo di accedere al consolato nel 63 a.C., aveva organizzato una congiura per impadronirsi del potere. Cicerone, venutone a conoscenza, lo denunciò in Senato con le celebri orazioni dette Catilinarie.

La Città ricostruita

Quanto alla città non si può dire che nell'aspetto generale sia molto mutata.

Dopo essere stata quasi interamente distrutta dalle orde galliche ha dovuto essere riedificata in tutta fretta e con economia; invano cercheremmo quegli splendidi edifici di marmo di cui restano ancora le rovine e che vediamo con la fantasia ogni volta che sentiamo parlare dell'antica Roma. Il lusso è ancora ignoto, i ricchi impiegano il loro denaro nell'acquistare terre o nel finanziare affari, ma non sanno ancora apprezzare le cose belle e preziose. Così che, se tralasciamo qualche tempio, già imponente sul Palatino, sul Capitolino, sull'Aventino o presso il Foro, la città ha un aspetto più che modesto. In questo momento Roma non ha nemmeno un artigianato provetto: i mastri muratori, gli scalpellini, gli scultori, sono quasi tutti etruschi che hanno fissato il loro quartiere generale nel Vicus Tuscus, la Via Toscana, diremmo noi, dove si allineano i loro laboratori e le loro casette. E solo le vie principali cominciano a essere lastricate. Anche il Foro, cuore della città, rimane un gran piazzale disadorno, dominato verso mezzogiorno dal tempio dei Dioscuri, Castore e Polluce, i due giovani semidei che secondo la tradizione hanno combattuto in favore dei Romani nella battaglia del lago Regillo contro le città latine. Di fianco a questo tempio sorge il convento delle Vestali, le sacerdotesse di Vesta, dea del fuoco familiare. Sull'estremità opposta, a nord, ecco la nuda mole della Curia, dove si riunisce il Senato.



Gli spettacoli

In questa buia, grigia e monotona città, non ci si meraviglia se un popolo pieno di vitalità e già spinto all'avventura come quello di Roma, (in particolare la massa dei meno abbienti), cerca un diversivo e uno svago negli spettacoli. Abbiamo visto che in Roma vi erano, dei magistrati gli edili che fra i loro incarichi, avevano anche la direzione degli spettacoli: si trattava dunque di celebrazioni importanti, di carattere pubblico. Ma lo spettacolo a Roma, non aveva il carattere né il valore dello spettacolo greco. In Grecia, spettacolo per eccellenza erano i giochi olimpici e le rappresentazioni tragiche: i giochi miravano a mettere in luce le qualità più nobili dell'uomo completo, l'agilità, la forza, l'intelligenza, mentre le tragedie portavano sulla scena le grandi passioni dell'uomo. Lo spettacolo romano

non aveva alcun valore ideale. Nell'epoca in cui siamo, la tragedia, come del resto la commedia, era ancora ignota e uniche forme di spettacolo erano gare atletiche di corsa, di lotta, o veri e propri combattimenti sanguinosi che eccitavano il popolo come semplici dimostrazioni di forza. Si trattava di tradizioni etrusche nelle quali, col tempo, suscitò sempre maggior interesse il combattimento tra squadre armate, che si concludeva con morti e feriti. I combattenti, dapprima armati della sola corta spada romana, il gladio, e per questo chiamati **gladiatori**, erano quasi sempre schiavi addestrati in speciali scuole, ma potevano anche essere professionisti di libera condizione. L'origine di queste gare va ricercata nei combattimenti funebri con i quali gli Etruschi onoravano i loro morti. I Romani si appassionarono presto a questo feroce sport, che sarebbe divenuto loro caratteristico ed era destinato a durare per molti secoli; data la natura dello spettacolo, che poteva essere contemplato da ogni punto di vista, i Romani costruirono teatri circolari, con un'area centrale circondata da cerchi di gradinate, che furono detti **anfiteatri**, ossia teatri doppi, perché risultavano composti da due teatri greci semicircolari riuniti.

Roma nell'ultimo secolo prima di Cristo

Il panorama di Roma è assai diverso se, facendo un nuovo salto nel tempo, ci portiamo nel periodo più importante dell'epoca repubblicana, nell'ultimo secolo prima di Cristo, l'epoca che vede le grandi figure di ambiziosi, sempre in lotta fra loro: Mario, Silla, Pompeo, Cesare, Antonio, Ottaviano. Molte cose sono cambiate. Roma ha conquistato l'Italia meridionale conoscendo la splendida civiltà della Magna Grecia, ha conquistato Cartagine divenendo padrona dei mari e dei commerci mediterranei, ha conquistato la Grecia facendo propria la sua antica civiltà, si è spinta in Oriente, nella ricca Siria, fino al lontano regno del Ponto, è venuta in contatto con il favoloso Egitto e finirà col conquistare anche quello. In queste condizioni, l'antica semplicità, a cui tenevano tanto, i padri di famiglia di un tempo, non poteva resistere, e i modi di vita sono profondamente mutati.

Le abitazioni

Adesso le case dei ricchi sono decisamente sontuose e divise sempre in due parti, quella anteriore attorno all'atrio, che si conclude nel fondo con la grande sala dei banchetti, il triclinio; e quella posteriore intorno a un giardino circondato da portici a colonne, il peristilio, riservata alle stanze private. Nel giardino vi sono statue e spesso, nel centro, zampilla una fontana; le sale sono arredate con bei mobili e tendaggi, e hanno le pareti affrescate da pittori greci o di scuola greca. Particolarmente fastoso è poi il triclinio, la sala più importante per un uomo pubblico che deve continuamente invitare personaggi influenti, con una grande mensa di marmo scolpito generalmente circolare posizionata al centro, e attorno, su tre lati, file di letti: perché i Romani, come i Greci e gli Etruschi mangiano sdraiati, appoggiandosi sul gomito sinistro.

Banchetti

I conviti avvengono di sera, subito dopo il tramonto del sole, quando i tribunali sono chiusi, gli appuntamenti d'affari sono terminati e il Foro è deserto.

Durante il giorno si è in genere molto frugali: al mattino si fa una leggera colazione a base di formaggio e frutta; a mezzogiorno un modesto "**prandium**", con pesce, uova, formaggio e frutta, mentre la sera, la cena è decisamente abbondante e comprende tre portate, ognuna delle quali è composta da vari cibi.

Si comincia con l'antipasto, o "**gustatio**", composto di uova sode, insalate e olive, fichi secchi o freschi, tutto ciò insomma che stuzzica l'appetito in un palato romano. Vengono poi le "**prime mense**", i cibi più sostanziosi, le carni arrostiti o bollite, i pesci, la cacciagione. Infine le "**seconde mense**", i dolci di pasta e miele, la frutta e d'estate le bibite ghiacciate nella neve portata dalle cime dei monti vicini.

I costumi si sono raffinati, esistono regole che un buon padrone di casa deve sempre rispettare. Per questo il numero dei convitati non deve mai superare i nove: la conversazione deve mantenersi su argomenti generici, di vita privata senza affrontare i temi importanti o discorsi di affari di cui si parla nel Foro. Tuttavia proprio in queste conversazioni senza importanza, apparentemente frivole, si stringono amicizie decisive, si preparano affari di gran peso.

La cultura

Spesso durante la cena, si legge ad alta voce. Perché adesso la cultura è considerata essenziale. Bisogna conoscere le ultime opere che vengono dalla Grecia: opere di filosofia, di economia, romanzi e poesie. Il greco è divenuto la seconda lingua dell'impero romano, ognuno lo parla correttamente. Sono passati i tempi in cui l'educazione letteraria si limitava a saper leggere e scrivere. Adesso in ogni famiglia ricca vi è almeno un **pedagogo**, ossia uno schiavo, generalmente greco, che ha l'incarico di far da maestro ai ragazzi. Uno schiavo certo, come vi è uno schiavo medico, uno schiavo computista. Il Romano non trova nulla di strano in questo fatto, perché per lui anche un uomo libero che viva occupandosi esclusivamente di letteratura, di medicina, di matematica o di filosofia rimane sempre in una condizione inferiore: ovviamente è un uomo tagliato fuori dalla vita pubblica, che è la vita più importante per un romano.

Questi schiavi eruditi verranno poi liberati, quando i loro discepoli saranno divenuti adulti, e resteranno clienti o protetti delle famiglie presso cui hanno insegnato, ma la loro condizione sarà sempre più o meno servile.

Le scuole

Oltre ai pedagoghi privati, quasi tutti schiavi, vi sono anche vere e proprie scuole tenute spesso da **liberti** ossia schiavi liberati e frequentate da quelli che noi chiameremmo i ragazzi della borghesia, appartenenti cioè a famiglie agiate ma che non si possono permettere un pedagogo. Vi sono scuole per bambini che imparano a leggere e scrivere sotto la guida di un *litterator*, ossia un maestro di lettere (si deve però intendere lettere dell'alfabeto, non letteratura). Di ordine superiore sono le scuole dove un *grammaticus*, o maestro di grammatica, insegna a formare bei periodi a scrivere con eleganza e fa conoscere i principali poeti e scrittori. Infine, verso i quindici o sedici anni, si studia retorica presso il *rhetor*, ossia si impara a parlare in pubblico, cosa importantissima per chi voglia seguire la carriera politica. Coloro che intendono perfezionarsi in quest'arte vanno spesso in viaggio in Grecia, ad Atene, che rimane la patria del bel parlare.

Il costume

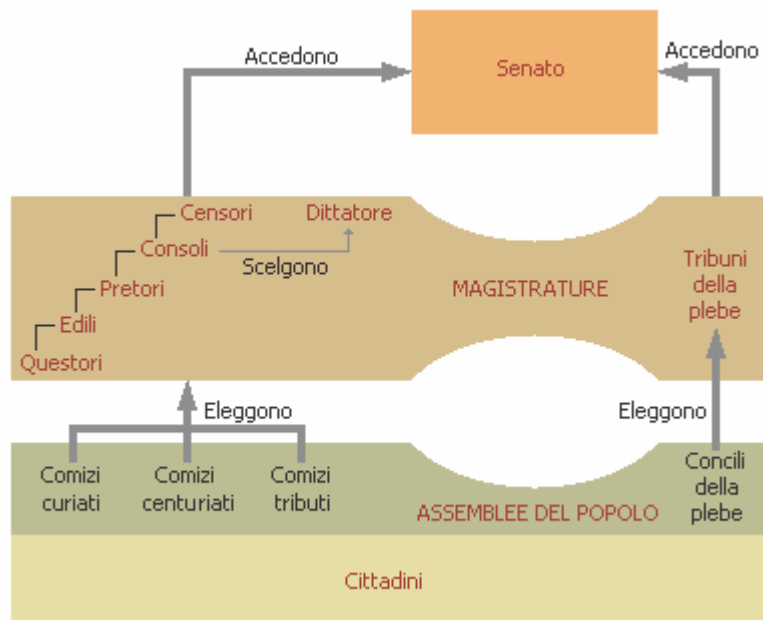
Anche gli abiti si sono fatti più ricchi. I Romani dei tempi antichi si limitavano a indossare un panno attorno alle reni e una modesta toga: adesso, dopo essersi avvolto i fianchi, un Romano della buona società indossa una **tunica** di lana o di lino stretta alla vita da una cintura e su di essa avvolge in complicati giri un'ampia toga lunga quasi sei metri e larga due, di forma semicircolare. La toga è sempre di lana bianca, senza alcuna decorazione.

Solo i fanciulli tra i dodici e i diciassette anni, gli alti magistrati e i sacerdoti portano una toga orlata di una striscia di porpora sul lato anteriore, ossia il bordo diritto del semicerchio, la quale, appunto per questo, è detta *praetexta* (che significa, ricamata sul davanti). Giunto a 17 anni, con solenne cerimonia, il giovane romano indossa la toga virile ed è considerato uomo. Quanto ai bambini al di sotto dei dodici anni, indossano una tunichetta e su di essa, la "*clamide*", che è una tunica più ampia, con maniche piuttosto lunghe. Al collo poi, portano sempre una "bulla d'oro", ossia un amuleto appeso a una catenella che deve servire da portafortuna e proteggere dal malocchio. Lo abbandoneranno solo al momento di indossare la toga virile.

Vi domanderete come faceva un Romano a restare avvolto per tutta la giornata in un drappo di sei metri per due. In realtà, per portare la toga con eleganza era necessaria molta pratica e molta attenzione, specialmente quando si doveva parlare in pubblico, muovendo solo il braccio destro che rimaneva libero e trattenendo con il sinistro le pieghe dell'abito. L'oratore infatti, veniva giudicato non solo da quello che diceva e dal modo in cui lo diceva, ma anche dall'eleganza con cui sapeva drappeggiarsi nella toga parlando.

Il costume femminile è ancora relativamente semplice: le giovinette portano la *praetexta* fino al momento delle nozze, quando indossano anche loro la toga. In genere però meno ampia di quella maschile. Sulla toga possono poi gettare una specie di mantello, il *pallio*, con il quale, se sono vedove, si copriranno anche la testa.

Il popolo minuto non porta toga, indumenti proprio di coloro che non fanno lavori manuali. Si accontenta della tunica e se ha freddo, vi aggiunge un mantelletto fornito a volte di un cappuccio. In testa porta un cappello di feltro a forma di cono. Un Romano togato andrà invece sempre a testa scoperta.



La civitas, termine che designava la comunità sociale e politica dei cittadini (cives), fu il fondamento delle istituzioni di Roma repubblicana. Solo coloro che potevano rivendicare la condizione di cittadini e che godevano degli attributi legati a tale status potevano infatti partecipare alle assemblee del popolo e intraprendere, seguendo il cosiddetto cursus honorum, la carriera politica verso i vertici del potere.

La giornata di un Romano

Il mattino

Il mattino è il periodo più intenso della giornata dedicato al lavoro.

Comincia molto presto: al levar del sole. Verso le cinque e mezzo d'estate e le otto d'inverno, il Foro è già affollato, i tribunali sono aperti e nei laboratori artigiani si lavora.

In queste prime ore mattiniere Roma è splendida; si vedono i verdi giardini sopra le mura con le grandi case in pietra; i templi, nei quali il marmo già comincia ad abbondare, si colorano di un pallido rosa; le statue alte sui loro piedistalli si ergono nel cielo. Il Foro adesso è tutto lastricato con larghe pietre quadrate, sui due lati più lunghi si vedono file di negozi che fanno mostra delle merci più varie animando la grande piazza; nuovi templi sono sorti.

Gli uomini politici, gli uomini d'affari, parlano riuniti in gruppi, drappeggiandosi nelle ampie toghe, o camminando lentamente a due o tre. Ogni tanto un magistrato passa grave e taciturno, ascoltando appena, con lo sguardo fisso davanti a sé, qualche supplicante che, dopo essersi inchinato davanti a lui portando la mano alla bocca, gli parla in fretta, sottovoce.

Il meriggio

A mezzogiorno, per molti, la giornata finiva. Il Romano, dopo il prandium, desiderava starsene tranquillo a meditare, poteva darsi che in definitiva, tutto si concludesse in un sonnellino, ma spesso la *meridiatio*, come la chiamavano, ossia il merigiare, era una vera forma di lavoro: si facevano progetti per il giorno dopo, si risolvevano problemi comparsi durante il mattino, si prendevano appunti sulle tavolette spalmate di cera, o addirittura si scriveva.

Molti Romani colti si compiacevano infatti di scrivere le proprie memorie o almeno di tenere estesi diari.

Più tardi le terme, ossia i bagni pubblici, si affollano e così pure i teatri. Ve ne sono adesso, di piccoli e di grandi, ad anfiteatro per gli spettacoli dei gladiatori e a semicerchio, secondo il modello greco, per gli spettacoli tragici e soprattutto comici.

Gli spettacoli comici

I Romani non amano molto la tragedia che tuttavia comincia ad essere rappresentata, ma assistono volentieri alla commedia, derivata dalla commedia greca cosiddetta "nuova" in cui appaiono, comicamente contraffatti, personaggi ed episodi della vita quotidiana.

Circa duecento anni prima dell'epoca in cui ci troviamo, un popolano geniale, **Plauto**, ha fatto rappresentare le prime commedie, tratte da commedie greche, ma ricche di un colorito che poteva dar loro solo un arguto romano.

Poco meno di un secolo dopo, un giovane liberto cartaginese, o addirittura libico, **Terenzio** divenuto amico dei giovani della miglior società dell'epoca, ha creato un tipo di commedia più raffinata, specchio di vita borghese molto ammirata dalle classi colte. In questo periodo, non vi sono grandi scrittori comici e la commedia è diventata uno spettacolo farsesco, con musiche e balletti o una specie di rivista in cui si portano sulla scena, senza un preciso legame, gli aspetti più vari della vita romana. Ma sotto queste nuove forme, la commedia è divenuta uno spettacolo molto popolare, ci sono attori famosi, beniamini delle classi più umili i quali, più che recitare, improvvisano ogni giorno la loro parte, parlando direttamente con il pubblico, lanciando numerose battute.

I Gladiatori

Lo spettacolo che più entusiasma il popolo romano di tutte le classi è il combattimento di gladiatori. Non si tratta più, come un tempo, di una sorta di battaglia tra gruppi avversi. Ora queste lotte si presentano in una quantità di forme diverse: lo scontro tra squadre, il duello fra gladiatori armati con le stesse armi, il terribile combattimento tra gladiatori e animali feroci e via di seguito.

I gladiatori, poi, si distinguono a seconda della loro specialità e della loro armatura tra questi ricordiamo:

- il **mirmillone**, con un grande elmo ornato di un pesce, scudo rotondo, bracciale di scaglie che proteggeva tutto il braccio destro, mentre la gamba sinistra che nel combattimento era portata in avanti, (protetta da un'alta gambiera).
- **Il reziario**, consueto avversario del mirmillone, armato di un tridente e di una rete con la quale cercava di prendere l'antagonista;
- **il sannita**, armato come il mirmillone ma con il lungo scudo sannita;
- **il trace**, con scudo lungo, alte gambiere, spada ricurva e lancia.

Addestrati in scuole speciali questi uomini, scelti tra i più forti prigionieri di guerra, potevano divenire campioni imbattibili e godere di un grande favore popolare. Poiché sui combattimenti si facevano scommesse, questi divi della spada avevano sempre molti sostenitori e molti nemici: tra i primi erano coloro che avevano vinto scommettendo su di loro, tra i secondi quelli che avevano perso puntando sui combattenti da loro sconfitti. E guai a coloro che avevano più nemici che sostenitori, perché un gladiatore importante che cadesse ferito veniva risparmiato o ucciso a seconda che la maggioranza del pubblico gli facesse grazia levando in aria il pollice o lo condannasse volgendo il pollice verso terra.

Molto interessante il film "Il Gladiatore" uscito ultimamente al Cinema, che racconta, arricchito con gli effetti speciali dell'ultima generazione, questi antichi massacri spettacolari.

La vita religiosa

Abbiamo visto che a Roma la vita politica era considerata come fondamentale per ogni cittadino. Nessuna meraviglia se la vita religiosa venne a fondersi con quella politica. Non vi era, presso i Romani, alcun atto pubblico, alcuna pubblica cerimonia che non fosse accompagnata da riti religiosi. E tuttavia i Romani erano spiriti molto pratici e per nulla inclini alle meditazioni sull'aldilà. Questo avveniva perché la religione romana venne spontaneamente confondendosi con lo stato e gli dei finirono con l'essere delle semplici figure al servizio dell'unica divinità in cui i Romani credessero realmente. Roma stessa!

I sacerdoti dunque, non erano in realtà che magistrati, non costituivano una classe a parte ma erano scelti tra i cittadini più insigni o tra gli alti e medi magistrati, che continuavano a condurre la loro vita civile salvo a intervenire in alcune cerimonie e ad adempiere ad alcuni compiti.

I principali sacerdoti

Al tempo dei re, i sovrani erano allo stesso tempo sommi sacerdoti (come del resto era avvenuto presso tutti i popoli più antichi. gli Egiziani, i Babilonesi, i Cretesi). Scacciati i re, rimase a lungo un "re dei pontefici" che continuò la tradizione regia e che divenne poi il pontefice massimo. Ma questo, fu un titolo semplicemente onorifico, che non comportava alcuna attività particolare. Sotto di lui, al tempo in cui siamo, c'erano parecchi pontefici,

circa una ventina, fra maggiori e minori i quali, insieme formavano il collegio dei pontefici, sacerdoti cioè di tutti gli dei e non di una divinità particolare. Portavano, al pari degli altri magistrati, la toga praetexta e avevano il compito particolare di regolare il calendario indicando i giorni fasti (dal latino *fas*), in cui era lecito trattare affari civili e giudiziari, e i giorni nefasti, nei quali era illecito farlo. Tra i sacerdoti di divinità singolari, i più importanti erano i **Flamini** e gli **Auguri**. Tutti costoro però, dovevano badare solo che ogni rito, ogni funzione, ogni sacrificio venissero eseguiti secondo le regole, non avevano alcun compito morale o di guida spirituale, non eseguivano una missione, come il sacerdote cristiano, ma semplicemente un ufficio.

I sacrifici

I riti principali erano sacrifici, processioni e feste in onore di qualche divinità.

I sacrifici potevano essere privati e semplici, o pubblici ed imponenti. Nei tempi antichi il sacrificio più comune era quello in onore divinità agresti, con l'offerta di ortaggi, frutti e, talora, agnelli. Anche in epoca più tarda rimase caro ai Romani.

Un altro sacrificio privato tipicamente romano è quello che il capo famiglia faceva agli dèi familiari, (i Lari e i Penati), offrendo loro ogni giorno corone di fiori, grano e sale.

I sacrifici pubblici erano compiuti sotto la guida di sacerdoti che per l'occasione avevano la testa cinta di corone, ma non tutti i sacrifici pubblici esigevano vittime. Nelle semplici **libagioni** (bevute), ad esempio, si offrivano agli dei, cibi, frutti, fiori e vino. Il **lectisternio** era un vero banchetto offerto agli dei, le cui immagini venivano poste attorno a una mensa. Nei sacrifici cruenti, gli animali venivano condotti all'altare adorni di fiori o di bende sacre, poi il sacerdote spargeva sulla testa della vittima della crusca mista con sale, dopo di che avanzava il **sacrificatore**, o vittimario, col torso nudo e coperto dalla vita in giù da una specie di gonnellina a frange, l'animale veniva poi abbattuto con una mazzata e infine sgozzato. Di particolare importanza erano i sacrifici di un maiale (*sus*), di una pecora (*ovis*), e di un toro (*taurus*), detti "**suovetaurilia**", che si facevano ogni cinque anni come purificazione dell'esercito.

Le processioni e le feste

Numerose erano le processioni, la più importante era quella di "supplica", che si faceva con l'intervento di tutte le autorità per placare la collera divina e supplicarne il suo aiuto in circostanze particolarmente gravi.

Le feste più popolari erano i Saturnali, i Terminali e i Lupercali. Vi era un singolare costume: i giovani che vi prendevano parte si vestivano con una pelle di montone, sacrificavano alla divinità una capra, si tingevano la fronte col sangue della vittima asciugandolo poi con la lana intrisa di latte e infine correvano per la città, colpendo con una cinghia fatta con la pelle della vittima tutte le donne che incontravano. E queste ne erano contente perché si diceva che quelle innocue sferzate le preservassero dalla sterilità.

I funerali

Prima di lasciare la Roma repubblicana, vediamo come i romani onoravano i defunti. Quando un Romano stava per lasciare la vita, la famiglia si riuniva intorno a lui e il suo più prossimo parente lo baciava sulla bocca per accogliere il suo ultimo respiro. Avvenuto il trapasso, tutti lo chiamavano ad alta voce e si facevano squilli di tromba al suo orecchio per assicurarsi che fosse realmente morto, era questa la "conclamazione". Poi il corpo era

rivestito degli abiti più sontuosi, gli si metteva una moneta in bocca e lo si esponeva nell'atrio.

Nei tempi più antichi il trasporto funebre avveniva di notte per non incontrare nessun sacerdote o magistrato, i quali avrebbero dovuto poi purificarsi. Ma nel tempo in cui siamo i funerali avvenivano di giorno, tuttavia al lume delle fiaccole, in ricordo dell'antico costume. La salma era portata su di un carro a due ruote, a forma di piccolo tempio seguito dai musicisti con flauti e trombe; dalle **lamentatrici**, o prèfiche, ossia donne che per professione levavano pianti e lamenti ai funerali; dai parenti e dagli amici, spesso a piedi nudi e col capo coperto di cenere; e per finire, da un attore, vestito con gli abiti del morto, ne contraffaceva i gesti e la voce. Spesso erano portate anche le immagini di cera o di gesso colorato dei suoi antenati, i quali venivano così a rendere onore al defunto. Non sempre i Romani ardevano sul rogo i loro morti, come facevano i greci. Nei tempi più antichi, anzi, i morti venivano regolarmente sepolti. Soltanto negli ultimi anni della repubblica divenne quasi generale l'uso di bruciare i cadaveri fuori della città, nelle vicinanze del luogo prescelto per la sepoltura, coricati su di un letto funebre. Così anche i funerali venivano a essere un atto di vita pubblica che aveva il suo momento culminante nel Foro, là dove il defunto veniva a volte esposto, se aveva un passato di uomo politico.

Le strade romane

Una delle imprese maggiori affrontate dall'antica Roma è stata indubbiamente quella di creare una rete stradale sufficientemente estesa e funzionale per collegare le più lontane regioni del vasto Impero con la capitale, sede di commerci e del governo centrale. Queste strade messe in esercizio dai Romani, furono inoltre per lungo tempo nella storia le sole vie di comunicazione fra le varie parti sia d'Italia, sia d'Europa, sia fra questa e i territori dell'Africa e del vicino Oriente, fin dove si erano spinte le legioni di Roma.

Nella penisola costituivano l'ossatura militare e commerciale " le **viae publicae**", convenzionalmente dette vie consolari, di cui le principali furono la *Cassia*, la *Salaria*, la *Latina*, l'*Appia*, la *Flaminia*, l'*Aurelia*, l'*Emilia* e la *Postumia*.

In genere più che dai consoli furono fatte costruire dai censori e più tardi dagli imperatori.

Le vie consolari che si irradiavano da Roma, iniziavano da un simbolico segnacolo il **miliarium aureum**, in età imperiale posto nel Foro, rispetto al quale si misurava la distanza in miglia, inoltre ricalcavano in gran parte il tracciato degli antichi trattori, ovviamente sistemati con imponenti opere artificiali. Fra le vie consolari che si spingevano oltre la penisola italica vanno ricordate la via *Egnatia*, che collegava Costantinopoli, la via *Augusta*, che arrivava a Nizza, la *Claudia Augusta*, da Venezia ad Augsburg e le due vie *Alpis Graie* e *Alpis Poenina*, da Aosta a Lione, rispettivamente la prima tramite il passo del piccolo San Bernardo e la seconda tramite quello del Gran San Bernardo; entrambe costruite in età imperiale.

Le caratteristiche tecniche di queste vie e in generale delle strade romane erano queste: misuravano generalmente 10-12 metri di larghezza ed erano costituite da una carreggiata centrale con sezione da 2,50 a 4 metri e da due banchine in terra battuta che correavano parallelamente ed erano separate dalla prima mediante due arginelli di terra. Il tracciato era il più rettilineo possibile così da raggiungere il punto d'arrivo con il percorso più breve, generalmente le curve erano a grande raggio e nel relativo tratto la carreggiata centrale era più larga per agevolare l'incrocio dei veicoli e le pendenze erano per lo più lievi. Il razionale tracciato delle strade romane richiedeva durante la realizzazione frequenti e importanti movimenti di terra per creare terrapieni e trincee e necessitava inoltre di numerose opere

d'ingegneria civile quali muri di sostegno, ponti, e viadotti. Per la maggior parte i ponti erano in un primo tempo costruiti in legname, ma numerosi furono anche quelli costituiti da uno o più archi in muratura.

Uno degli intenti principali dei costruttori di strade al tempo romano era quello di creare degli impianti particolarmente duraturi e senza necessità di manutenzione.

La rete romana, pur non avendo la complessità di quelle attuali, né la loro ricchezza di sviluppo, rapportata nel tempo e ai mezzi di trasporto di allora, è rimasta esemplare nel mondo.

Basti pensare alla mobilità raggiunta dagli eserciti romani grazie alla sua efficienza e al buon funzionamento del servizio postale durante il periodo imperiale, che vide sorgere lungo le principali strade frequenti stazioni di posta che ospitavano corrieri e cavalli incaricati di trasportare rapidamente i messaggi da un luogo all'altro del vasto Stato. Alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la rete delle grandi strade imperiali misurava circa 140.000 chilometri.

Al principio del Medioevo con il succedersi delle invasioni cosiddette barbariche, ebbe inizio la decadenza di quella efficiente rete stradale che collegava in ogni senso le diverse regioni del vasto territorio dell'Impero sia tra loro sia con la Roma capitale, da cui **il famoso detto "tutte le strade portano a Roma"**.



La cartina mostra le più importanti strade e rotte marine dell'impero romano. Le strade erano concepite prima di tutto come vie di transito per l'esercito, e collegavano Roma con i territori conquistati. In seguito, con l'espandersi dell'impero, anche la rete stradale si estese fino ad abbracciare tutti i possedimenti romani, diventando uno dei principali strumenti per controllare e amministrare i territori assoggettati.

ROMA IMPERIALE

L'impero

Dopo l'austera Roma del tempo monarchico e quella ricca e raffinata del periodo repubblicano, vediamo ora il terzo e ultimo volto della "città eterna", quello della Roma imperiale, il più fastoso e inquietante per la molteplicità e drammaticità dei suoi aspetti.

Le famiglie o dinastie che si susseguono nel periodo imperiale nei primi due secoli dopo Cristo procedono ad un costante potenziamento dello Stato romano.

Questa fase raggiunge il suo apice sotto gli Antonini, o "imperatori d'adozione", in quanto scelti e adottati dal proprio predecessore, ancora in vita. Nei quasi novant'anni in cui essi governarono, la pax romana regna indisturbata all'interno dei vastissimi territori che costituivano l'impero, che in quell'epoca raggiunse il massimo della sua espansione.

Fiorivano i commerci, le arti, le attività industriali.

Alcuni fra i più famosi imperatori, letterati, filosofi, furono iberici, galli e africani.

Le particolari cure rivolte all'amministrazione statale, permisero la costruzione di un edificio che, nel suo complesso, doveva reggere ancora per due secoli e mezzo ad enormi pressioni disgregatrici interne ed esterne.

Infatti, già nel III secolo il panorama cambia totalmente.

Un tragico susseguirsi di guerre civili fra capi militari di origini diverse, conseguenza della mancanza di capacità decisionali o moderatrici da parte del governo centrale, portò rapidamente il sistema imperiale sull'orlo dello sfacelo. L'intervento della dinastia Illirica, che ebbe come suo massimo esponente Diocleziano (243-313), ristabilì momentaneamente le sorti dello Stato romano, gettando le basi dell'organizzazione amministrativo-sociale che ne permise la parziale continuità, almeno in un settore orientale.

Ma non precorriamo ora i tempi; diamo invece uno sguardo alla Roma imperiale del primo periodo, l'orgogliosa caput mundi, nel momento del suo massimo fulgore.

La città sotto Augusto e Nerone

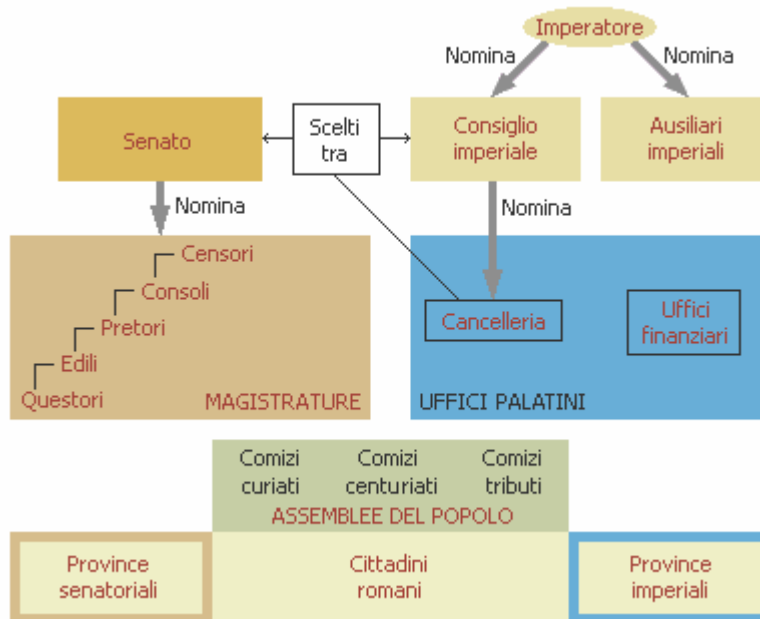
Già con il primo degli imperatori, Ottaviano Augusto, Roma subì una trasformazione, assume l'aspetto di una città fastosa. Edifici monumentali si affacciano sulle piazze, i palazzi si rivestono di marmi e si adornano di statue e colonne, le vie si allargano, e il verde arricchisce giardini e viali.

Ancora negli ultimi tempi della Repubblica, gran parte della città aveva un aspetto grigio e dimesso. I successori di Augusto, della gens Julia Claudia, proseguirono la sua opera urbanistica.

Nerone, nei soli ultimi quattro anni del suo regno, fece costruire quella enorme *Domus Aurea*, la dimora d'oro, che doveva sostituire l'antica reggia distrutta da un incendio in cui vi erano sale alte quaranta metri con soffitti che si aprivano per far cadere fiori sugli ospiti ai banchetti. Allo stesso imperatore si devono la costruzione di un complesso di sontuosissime terme e la riedificazione in stile già "imperiale" dei quartieri poveri, distrutti dallo stesso colossale incendio cui abbiamo accennato sopra.

Tutti questi imponenti lavori poterono essere eseguiti con facilità. La mano d'opera, fra schiavi e corporazioni di liberi lavoratori non era certo mancante. D'altra parte, numerose erano le opere d'arte che venivano prelevate da antiche città greche, che spesso erano

La struttura amministrativa imperiale



Nell'antica Roma il passaggio dall'età repubblicana a quella imperiale avvenne senza rumore e senza traumi. La popolazione, esausta da decenni di guerre civili, ben accettò le istanze di ordine e pace avanzate da Ottaviano che parevano non mettere in discussione l'autorità delle tradizionali istituzioni repubblicane. Senato, magistrature e assemblee popolari, pur continuando a esistere a livello nominale nella medesima forma, vennero invece progressivamente esautorate del potere esercitato nei secoli precedenti. L'imperatore, circondato da fedeli funzionari, concentrò su di sé le principali cariche del potere, acquisendo una sorta di ben mascherata onnipotenza politica.

La tetrarchia di Diocleziano

Nel corso del III secolo l'impero romano attraversò una crisi profonda, caratterizzata da uno stato di grave debolezza militare e politica e di caos amministrativo e istituzionale. A questa situazione di continui disordini e di guerra civile, aggravata dalle spedizioni di barbari che premevano ai confini, con imperatori eletti o deposti dalle legioni senza che il senato riuscisse a imporre la propria volontà (fenomeno che passò alla storia come "anarchia militare"), tentò di mettere fine l'imperatore Diocleziano con l'istituzione della tetrarchia, un sistema di governo a quattro che aveva lo scopo di ripristinare l'ordine entro i confini dell'impero impedendo le lotte per la successione e assicurando un funzionamento efficiente del potere imperiale. L'impero fu suddiviso in quattro prefetture governate da due imperatori con il titolo di augusto (Diocleziano e Massimiano) e da due



cesari, associati al potere dai primi (Galerio e Costanzo Cloro). La riforma di Diocleziano non diede tuttavia i risultati sperati: alla morte dell'imperatore si scatenarono nuovamente sanguinosi conflitti per la successione.

saccheggiate anche dei materiali indispensabili all'edilizia romana. In questo modo Roma si arricchisce anche di opere di pubblica utilità, come acquedotti, strade, edifici pubblici, porti. Purtroppo però, il popolo romano, di tutti i livelli sociali, in questa particolare situazione di fasto della città, si orienta sempre più all'ozio e ai divertimenti.

Il costume durante l'Impero

Ancora al tempo di Augusto, la candida toga era per eccellenza la veste romana. Augusto stesso si vantava di indossare una toga tessuta in casa dalle sue donne, come un Romano dei tempi antichi. Adesso i Romani ricchi disprezzano quel classico costume e indossano al suo posto raffinate tuniche di lana e di seta, colorate in verde pallido, in rosa o addirittura in porpora, in viola intenso o in bruno e sulle quali portano sciarpe o mantelli ricamati.

Col terzo secolo verranno di moda le vesti di pura seta, stoffa pregiata che arriva dalla Cina attraverso l'India e l'Asia Anteriore. Le fogge sono innumerevoli perché i Romani durante l'Impero, si compiacciono di imitare mode straniere, specialmente orientali e se compare qualche tipo nuovo di abito presto il suo uso si diffonde fra gli eleganti (si precorre il moderno concetto di moda).

Naturalmente il costume femminile non è meno ricco. Piacciono adesso le lunghe "stole" che giungono ai piedi su cui si indossa la corta e preziosa "tunicella" di stoffa ricamata o damascata, decorata con frange d'oro.

Per proteggere la testa si usano lunghi e sottili veli ed è segno di raffinatezza tenere in mano un leggero drappo ricamato per asciugarsi il sudore.

Le donne, in questo periodo, vanno a passeggio al pari degli uomini, accompagnate da un'ancella o in ricche portantine dorate con tende di seta, fra le quali si affacciano ogni tanto mostrando il volto truccato e le alte capigliature arricciate tenute ferme con pomate resinose e ornate di gioielli.

La giornata di una dama

Una donna ricca ha adesso tre principali interessi e vi dedica tutta la sua giornata: farsi bella, andare a far compere nei negozi e visitare i templi delle divinità straniere o consultare le fattucchiere.

Le cure di bellezza sono molto simili alle nostre: un famoso poeta dell'epoca, Giovenale, scrive che la donna romana, quando è in casa, ha sempre il volto coperto di mollica di pane inzuppata nel latte, o di pomate e di unguenti, e che si presenta con la faccia pulita solo quando arrivano ospiti; passa ore ed ore davanti allo specchio costringendo la schiava pettinatrice a montarle ricciolo per ricciolo una pettinatura alta come una torre; si copre di collane e di braccialetti e porta orecchini così pesanti che le allungano le orecchie.

La visita ai negozi è certo per lei la vicenda più piacevole della giornata. In ogni via si susseguono botteghe a non finire, dove si vende di tutto: stoffe, ninnoli, profumi, gioielli, calzature, libri, parrucche.

Alcune di queste botteghe sono veri salotti: le dame si danno convegno, si siedono e chiacchierano mentre il negoziante espone davanti a loro tutta la sua mercanzia, che esse guardano distrattamente. Ogni tanto fanno un cenno di assenso e subito l'oggetto così acquistato viene consegnato ad uno schiavo del seguito.

Infine si dilaga per le dame dell'aristocrazia romana, la mania delle fattucchiere. Esse non hanno più molta fiducia nelle antiche divinità romane ma ripongono una fede superstiziosa in quelle venute dall'Egitto, dalla Siria, dalla Persia, dall'Asia Minore.

Roma pullula di templi stranieri grandi e piccoli, di forma strana, intensamente decorati e dipinti, custoditi da sacerdoti con strani cappelli e vesti a vivaci colori. E una dama del bel mondo ha sempre numerose amicizie fra quei sacerdoti che le predicono il futuro, le insegnano come poter mantenere la salute e la bellezza, scongiurare i malanni, ottenere tutto quello che desidera, e, in cambio, si fanno elargire generosi doni. Né diversamente si comportano le indovine e le fattucchiere. Vanità e superstizione sono le caratteristiche principali della donna di questo periodo.

Vita del Romano ricco

La giornata di un "ricco romano", in quest'epoca, che limiteremo per ora al periodo fra il secondo e il terzo secolo dopo Cristo, è dedicata soprattutto ai piaceri.

Al mattino si alza tardi perché il giorno prima ha banchettato fino a notte, si fa massaggiare energicamente dagli schiavi, consuma una colazione leggera e va un poco a spasso, a piedi o in lettiga. Anche lui, come le dame, dà un'occhiata ai negozi, si ferma in una libreria più che altro per incontrare qualche amico, perché le librerie sono, per gli uomini, quello che per le dame sono i negozi di calzature, di gioielli o di stoffe: dei luoghi di ritrovo.

Non che i Romani amino adesso particolarmente la cultura, ma in questi ultimi tempi dell'ellenismo il libro è divenuto una moda. Non sono libri dotti, quelli che i Romani preferiscono, si tratta di racconti più o meno avventurosi o di raccolte di versi scherzosi in cui si mettono in caricatura fatti e personaggi del giorno, le cosiddette "satire".

A mezzogiorno, secondo l'uso antico, si fa un pranzo non molto abbondante poi una siesta e infine ci si reca al più gradito luogo di convegno, le terme, ossia il bagno pubblico.

Le terme

Le terme, numerose e vaste, sono gli edifici pubblici più frequentati, spesso sontuosi. Ne sono sorte un po' dappertutto. Gli imperatori ne fanno costruire di magnifiche e amano legarle al loro nome. Ve ne sono per il popolo e per i ricchi, sempre con grande sfoggio di marmi scolpiti e di saloni imponenti. Si aprono a mezzogiorno o poco dopo, e si chiudono dopo il tramonto del sole o addirittura a notte. Vi è chi, saltando addirittura il pranzo, entra nelle terme appena si aprono e mangiucchia qualche cosa in attesa del complicato rito del bagno. Altri vi arrivano dopo la siesta, verso le tre, con un seguito di schiavi che recano tutto l'occorrente: ampolle d'olio, soda, che serve come sapone, "strigili", ossia speciali strumenti di ferro o di bronzo per un energico massaggio, vari panni per asciugare il volto e il corpo.

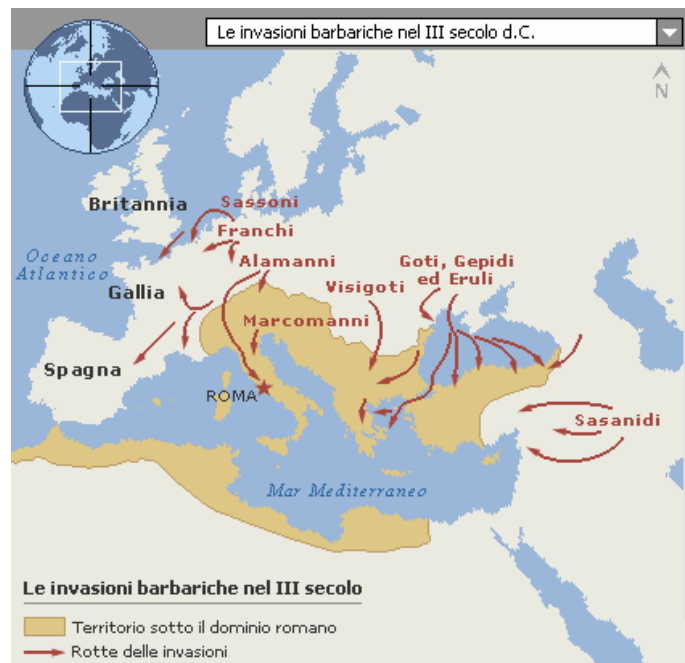
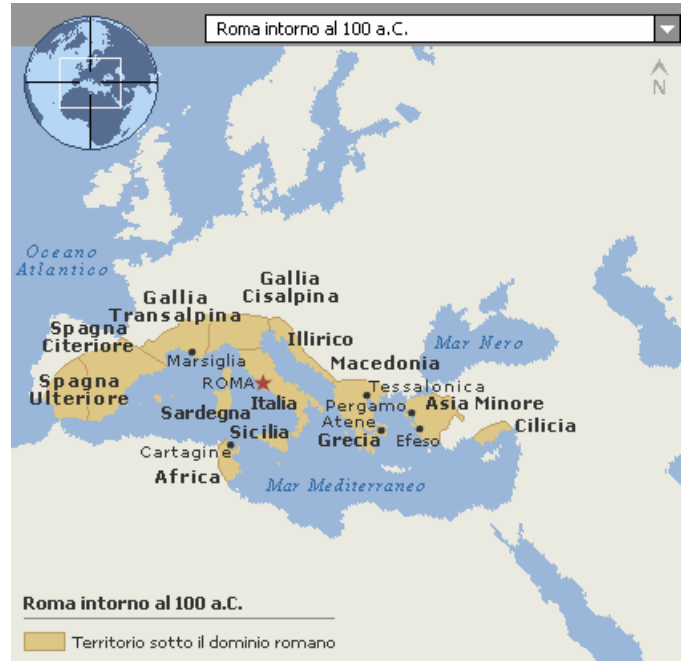
Il luogo è sempre affollato e rumoroso siccome si chiacchiera, si fa ginnastica, si giuoca e addirittura si trattano affari.

Il bagno

Il rito del bagno, in questa epoca, ha raggiunto una estrema raffinatezza ed è regolato da norme precise e complicate a seconda dei risultati che si vogliono ottenere. Ma in genere si svolge così: anzitutto si cerca di riscaldare il corpo con degli esercizi ginnastici e con il popolarissimo giuoco della palla che consiste nel lanciarsi e nel prendere a volo una sfera riempita di stoppa. Chi lo fa con degli amici, chi con i propri schiavi, ma è pur sempre lo stesso esercizio, ravvivato da grida e da risa. Quando si è tutti in sudore si fa un bel tuffo nella piscina natatoria, una grande vasca dove si può nuotare in acqua profumata, tiepida o a temperatura naturale. Oppure si passa nel *calidarium* per fare un bagno caldissimo che apre

Approfondimento

L'espansione romana nei secoli



bene i pori della pelle. Usciti di lì, ci si sottopone al massaggio: schiavi addestrati, o massaggiatori pubblici, passano energicamente lo strigile sulla pelle sudata e ne fanno sprizzare fuori sudore e grasso. Distesi sui lettucci, con gli occhi chiusi, i bagnanti si lasciano strofinare così per un bel pezzo, intrecciando lenti dialoghi con i vicini. Poi passano in sale tenute a calore moderato, il *tepidarium*, per lasciar calmare il fervore del sangue. In queste sale le conversazioni continuano: ci si raccontano a bassa voce barzellette o gli ultimi pettegolezzi di corte. Infine si entra nelle sale del bagno freddo, il *frigidarium*, nelle cui vasche l'acqua è rinfrescata da neve portata dai monti vicini. La reazione è violenta e tonificante: per vincere il freddo i bagnanti gridano, ridono, si dibattono, finché tremanti, escono e si abbandonano ancora ad un altro massaggio che, adesso, è assai meno violento, non viene fatto con gli strigili ma con le mani, e i massaggiatori usano in abbondanza olii profumati e unguenti.

Le Abitazioni

La domus

Molte delle case, dei palazzi, degli edifici romani sono andati distrutti.

Ai giorni nostri disponiamo però d'un campionario straordinariamente interessante di case comuni che si sono conservate a causa di una grande tragedia naturale: l'eruzione del vulcano Vesuvio avvenuta il 24 agosto del 79 d.C. che ha sepolto sotto lava, ceneri e fango diverse floride città dell'area napoletana: **Pompei**, Ercolano, Oplontis, Stabia.

Poiché queste città sono state "fermate nel tempo" mentre erano ancora in piena efficienza, gli scavi ci forniscono una testimonianza di vita quotidiana. La città maggiore, Pompei, era costituita da vari edifici: botteghe, laboratori, osterie, case con stanze in affitto, case di cittadini ricchi, ville (al di fuori delle mura) e naturalmente templi, bagni pubblici, palestre, teatri. Di solito le case avevano muri di mattoni a cui potevano anche essere mescolate pietre, ed erano ad un solo piano. La casa di una famiglia benestante poteva avere nella parte affacciata sulla via alcune botteghe gestite da persone estranee. Tipicamente le case romane avevano una corte circondata da colonne (atrio) in cui una vasca quadrata raccoglieva l'acqua piovana proveniente dai tetti inclinati verso l'interno. La parte padronale della casa comprendeva varie camere da letto e una sala da pranzo arredata su tre lati con dei letti su cui mangiavano comodamente i commensali. A Pompei si sono conservate assai bene le decorazioni alle pareti: sono affreschi che ritraggono paesaggi, scene mitologiche o anche finti elementi architettonici, come colonne, cornici, porte e finestre; negli ambienti più modesti le pareti sono trattate a calce.

L'insula

Gli edifici per abitazione delle grandi città erano diversi dalle case a un piano di Pompei ed Ercolano: di solito essi comprendevano parecchi appartamenti dislocati su più piani (fino a quattro o cinque).

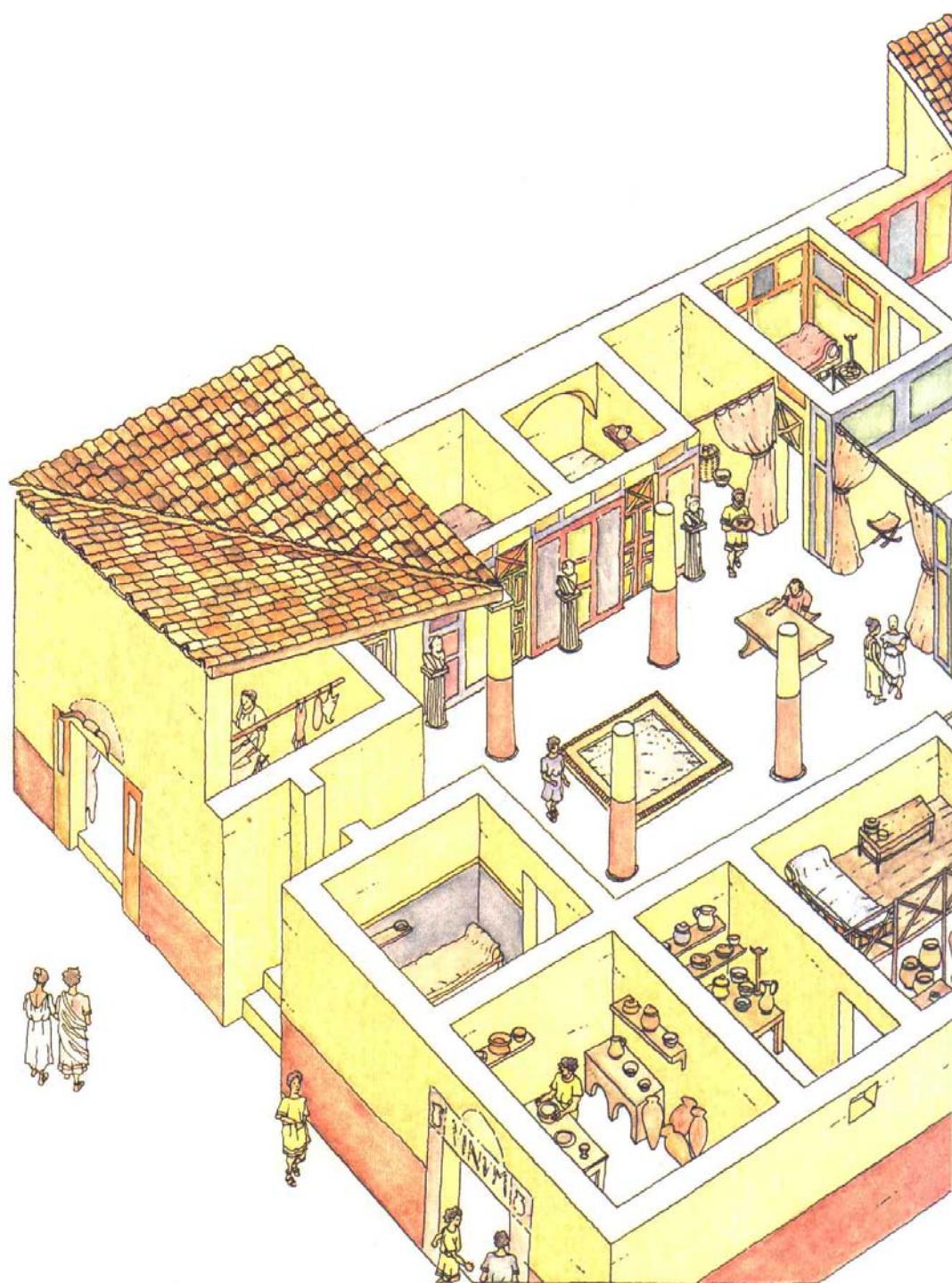
In queste case non si viveva molto bene, sia per il gran numero di inquilini e per la scarsa disponibilità d'acqua (di solito ogni gruppo familiare prelevava da una fontana pubblica nella via la quantità necessaria per la giornata e la portava all'interno), sia per l'igiene scarsa, non esistevano latrine nelle case.

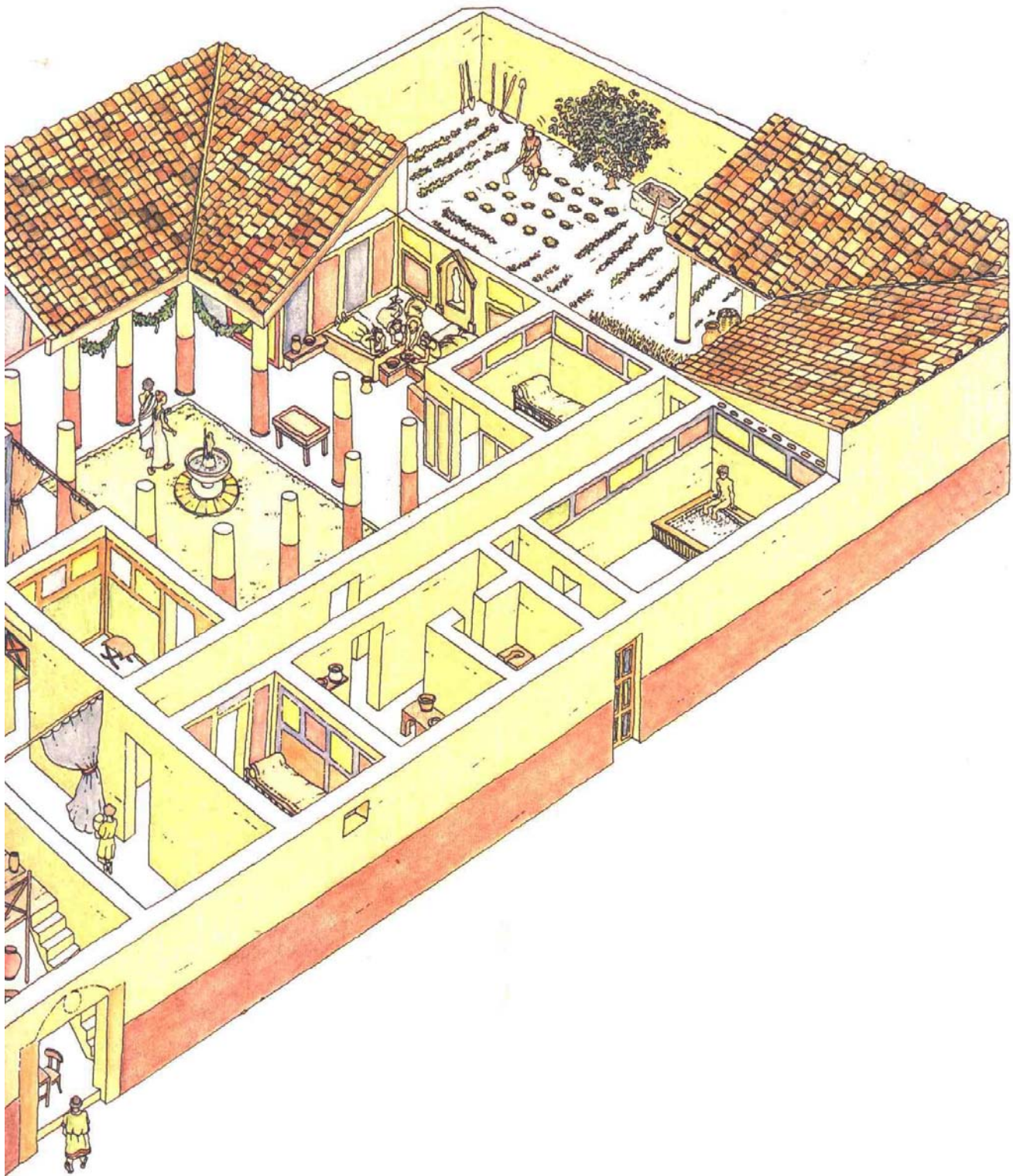
I locali erano angusti, i soffitti bassi, le scale scomode.

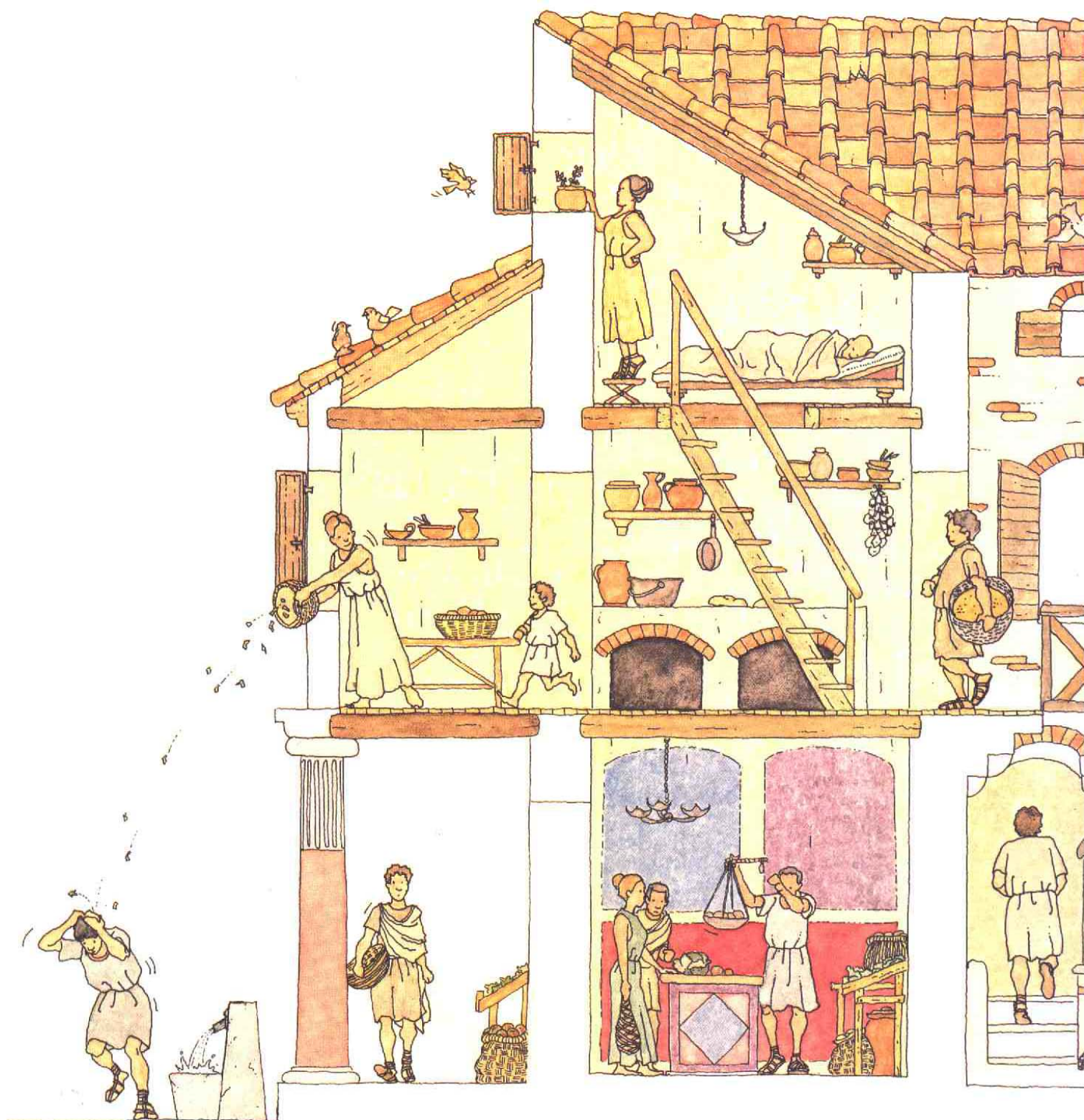
Questi complessi abitativi potevano essere molto grandi e quando erano circondati da quattro strade formavano una *insula* ("isola"), da cui deriva il nostro isolato.

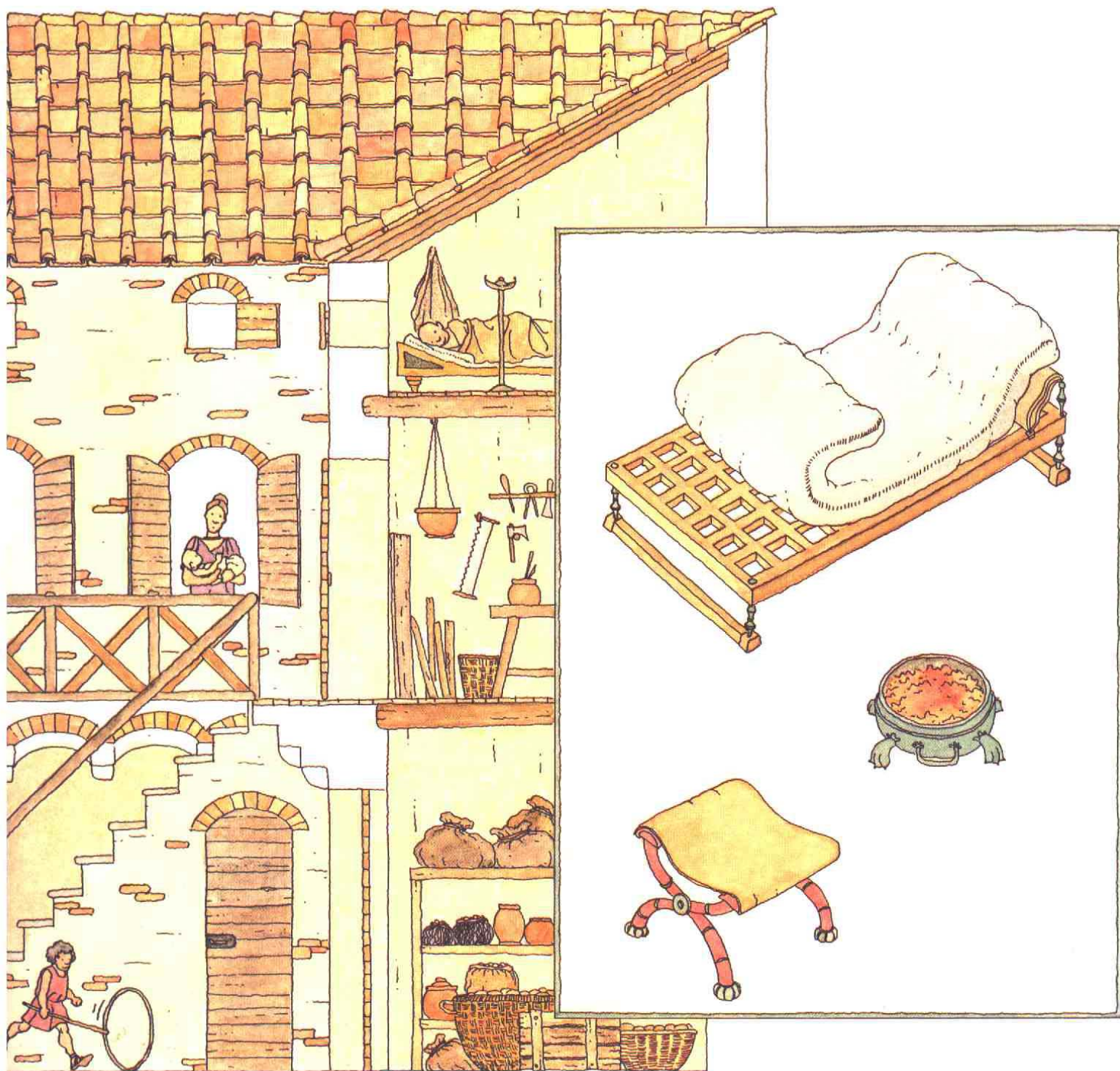
Evidentemente tali soluzioni erano adottate nelle grandi città perché, come in quelle attuali, il terreno era prezioso, e numerosissimi cittadini (1.200.000 nella Roma Imperiale) dovevano abitare vicini al luogo di lavoro. Tra gli esempi meglio conservati di *insulae* a molti piani vi sono quelle di Ostia, il porto di Roma, dove un progressivo abbassamento dei terreni ha seppellito edifici anche molto alti.

L'*insula* popolare era costruita con mattoni e materiali di reimpiego. La solidità delle strutture, anche a causa dei molti piani sovrapposti era mediocre: sono documentati crolli in cui vennero travolte molte persone. I costi di locazione erano alti, in uno stesso locale venivano disposti sia i letti sia gli attrezzi per cucinare e scaldarsi, spesso causa di incendi disastrosi.



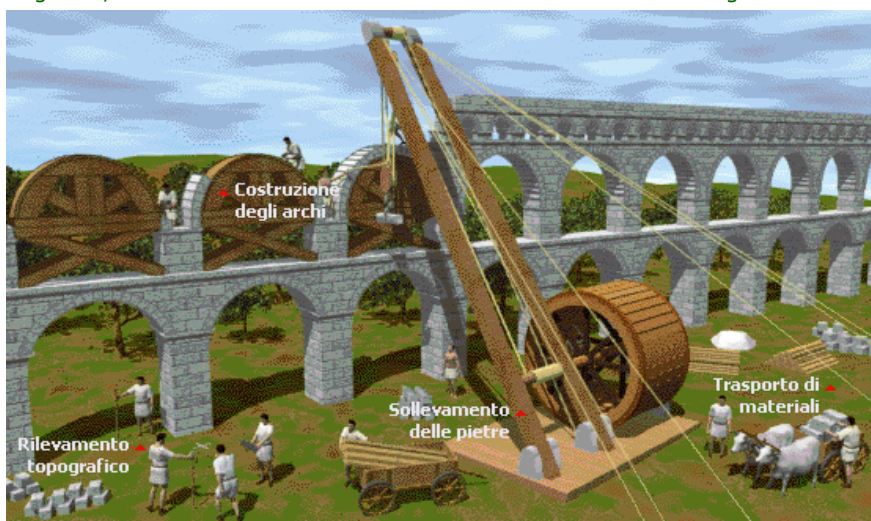






Gli Acquedotti

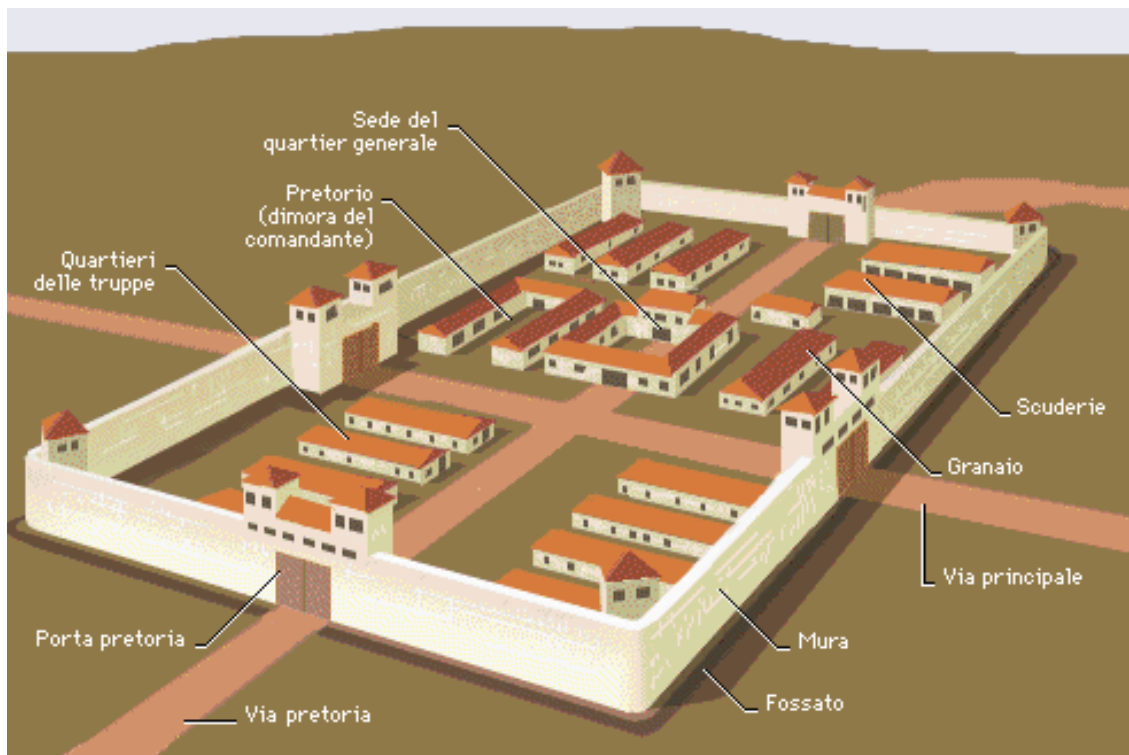
I romani furono abili ingegneri e architetti: per le loro grandiose opere pubbliche, conservatesi nei secoli, svilupparono tecniche di costruzione efficaci e innovative. Tra le imprese maggiori figurano gli acquedotti, che erano in grado di trasportare acqua dalle fonti di montagna fino alle aree abitate più lontane, rifornendo grandi città come Roma. I canali dell'acquedotto correvano alla sommità di enormi archi di pietra. Esperti geometri e topografi, detti gromatici, dirigevano la costruzione di queste massicce opere murarie utilizzando strumenti molto precisi, come la groma, che consentiva di tracciare linee dritte e determinare angoli retti. Gli operai erano in grado di sollevare pesanti pietre grazie a imponenti gru mosse da ingranaggi rotanti azionati da schiavi. Una volta raggiunta la città, l'acqua veniva raccolta in bacini e vasche e quindi distribuita attraverso un elaborato sistema di tubi sotterranei, che alimentavano fontane, bagni pubblici e lavatoi. Roma era servita da ben 24 acquedotti, che portavano 984 milioni di litri d'acqua al giorno.



Acquedotto romano, Segovia

Con la vittoria riportata nella seconda guerra punica, i romani sconfissero i cartaginesi e fecero della penisola iberica una provincia. Il dominio di Roma, protrattosi fino all'inizio del V secolo, è testimoniato da numerosi resti archeologici. Nella foto, il grandioso acquedotto di Segovia, tuttora funzionante, che costituisce il maggiore monumento romano della penisola iberica.

Gli Accampamenti



Castrum romano

Lo schema tipico di un *castrum* romano prevedeva due vie principali: la via pretoria, che attraversava l'accampamento in senso longitudinale, e, perpendicolare a questa, la via principale. In prossimità del punto di intersezione fra le due vie si trovava la sede del comandante della legione.



Accampamento romano, Northumberland

Il *castrum* romano di Housesteads, nel Northumberland, era uno degli accampamenti stabili in cui erano acquisite le legioni che difendevano il vallo di Adriano. Nella foto si distingue il *praetorium*, sede del comandante della legione.

Le Abitazioni



Insula romana

Nelle città dell'impero romano, solo i ricchi nobili potevano permettersi case di proprietà (*domus*), spesso decorate e arredate lussuosamente. I cittadini meno abbienti abitavano invece in appartamenti in affitto, ricavati da edifici a più piani, detti *insulae*, simili ai moderni condomini. In alcuni

casi, il piano terra dell'*insula* era una *domus* privata, che poteva svilupparsi anche su più piani e con un'ala indipendente. Gli ambienti della *domus* erano disposti solitamente attorno a un cortile interno. L'ingresso introduceva nell'*atrium* (atrio), una stanza con un'apertura nel soffitto, sotto la quale una vasca, detta *impluvium*, raccoglieva l'acqua piovana; lungo una parete si trovava un piccolo sacrario dedicato ai *Lari* (divinità familiari). Tra le altre stanze, spiccava per eleganza la sala da pranzo, detta *triclinium*, dove si riunivano i componenti della famiglia insieme ai loro ospiti, accomodati su letti e cuscini; nella cucina, molto funzionale, il cibo veniva cotto nel carbone o su piani in pietra riscaldati da fuoco vivo. Le abitazioni più modeste erano invece ai piani superiori dell'*insula*, spesso arredate in modo molto essenziale, con semplici pagliericci e qualche sedia (ad esempio del tipo pieghevole a quattro gambe incurvate, noto come *sella*), senza ambienti riservati al pranzo o alla cucina. I locali del piano terra affacciati sulla strada erano sovente botteghe, nelle quali macellai, fornai e artigiani lavoravano e vendevano la loro merce. Nelle immediate vicinanze, una cisterna conteneva l'acqua necessaria a tutti gli abitanti dell'*insula*.

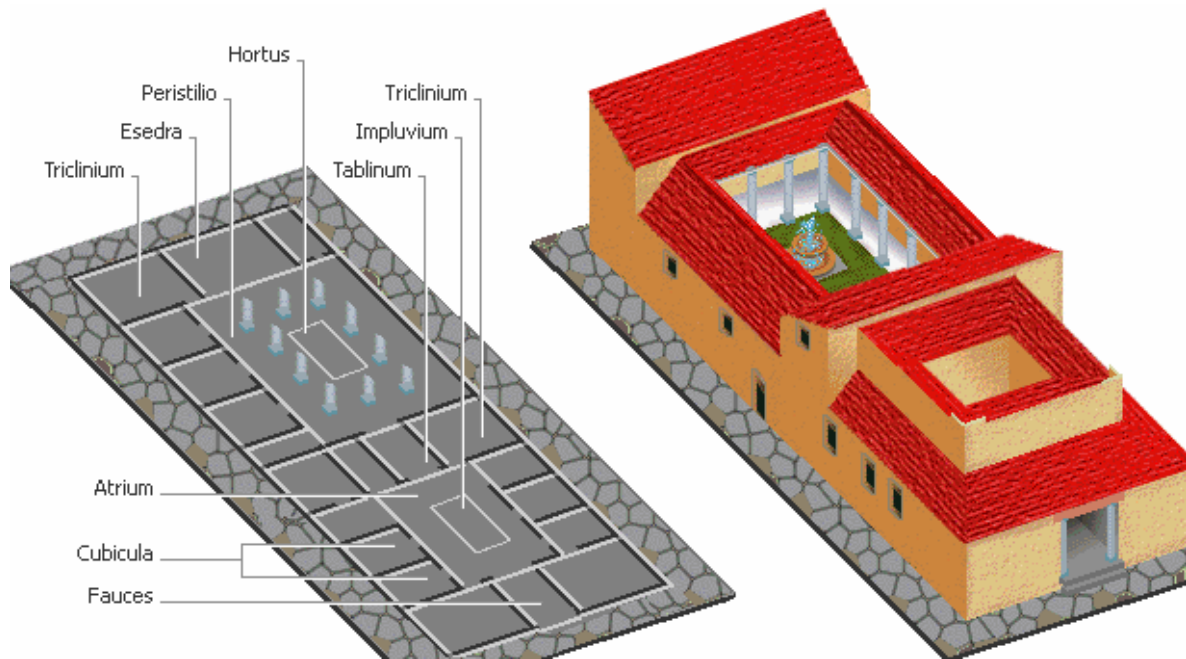
Resti di villa romana, Ercolano

In molte case romane come questa di Ercolano, che risale al periodo tra 200 e 80 a.C., si entrava attraverso un *atrium*, una specie di cortile interno circondato da un portico e con una fontana al centro. In genere le pareti erano intonacate e successivamente decorate con affreschi.



Villa romana

A Pompei sono state riportate alla luce molte ville romane dotate di peristilio, come quella che si vede in questa ricostruzione. Alla casa si accedeva attraverso le *fauces*, il corridoio d'ingresso; subito dopo si apriva l'*atrium*, un cortile al cui centro sorgeva una vasca, detta *impluvium*, che raccoglieva l'acqua piovana. Intorno all'*atrium* si aprivano le camere da letto, dette *cubiculae*, le *alae*, stanze in cui si onoravano gli avi e gli dei domestici protettori della casa, e una o più sale da pranzo (*triclinium*). Dall'*atrium* si accedeva al peristilio, portico colonnato che circondava il cortile interno, attraverso il *tablinum*, la sala dei ricevimenti del padrone di casa. Intorno al peristilio, che in genere racchiudeva un giardino (*hortus*) o una piscina, si aprivano altri locali adibiti ad abitazione o ad esercizio commerciale; all'estremità dell'edificio, infine, si trovava l'*exedra*, sala di soggiorno e di ritrovo che da un lato dava sul peristilio.

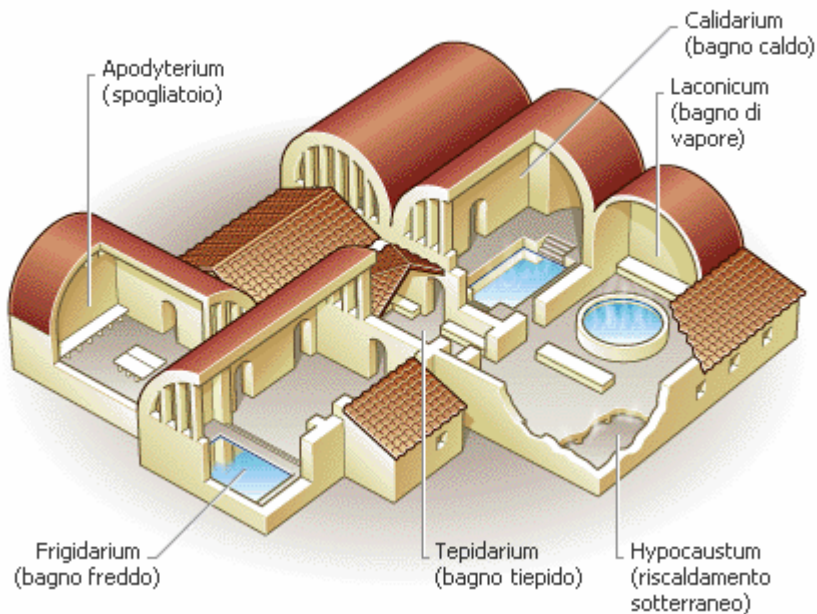


Volubilis: rovine romane

Situata nel Marocco settentrionale nella piana di Djebel Zerhoun, l'antica città di Volubilis (odierna Oubli), fondata nel II secolo a.C., conobbe il massimo sviluppo in età imperiale romana, in particolare sotto i Severi (inizio del III secolo d.C.). Le rovine romane, scoperte e valorizzate nel corso di varie campagne archeologiche, comprendono parte della cinta muraria, il Foro severiano, l'Arco di Caracalla, alcune sezioni dell'acquedotto, le terme, numerose abitazioni con resti di mosaici pavimentali.

Terme romane

Le terme rivestirono un ruolo centrale nella vita quotidiana di Roma fin dall'età repubblicana; con l'espansione dell'impero, la consuetudine di recarsi regolarmente ai bagni pubblici si diffuse in tutti i territori conquistati, portando alla costruzione di grandi e spesso sontuosi complessi termali, anche nelle province più lontane dall'Urbe. Nonostante l'estensione e l'articolazione delle terme potesse variare notevolmente, la loro struttura architettonica prevedeva sempre alcuni ambienti adibiti a precise funzioni, come l'*apodyterium* (spogliatoio), il



calidarium (sala per il bagno caldo), il *frigidarium* (sala con vasca di acqua fredda), il *tepidarium* (sala per il bagno tiepido), il *laconicum* (stanza per il bagno di vapore). Il riscaldamento delle sale e dell'acqua delle piscine era ottenuto attraverso l'aria calda che correva in condutture sotto il pavimento, proveniente dall'*hypocaustum* (ipocausto), una camera sotterranea in cui si accendeva il fuoco. Le terme potevano inoltre includere palestre per esercizi ginnici, gallerie coperte per brevi passeggiate, varie sale per incontri e ritrovi.

Terme Romane, Bath



Le Terme Romane sono le più spettacolari tra quelle che si trovano nella città termale di Bath, nell'Inghilterra occidentale. Cadute in disuso in seguito al ritiro dei romani, rimasero sepolte per secoli finché furono portate alla luce e riattivate, nel 1755: fu allora che venne aggiunta la cosiddetta *Pump Room*, nella quale le persone si ritrovavano per fare conversazione e bere le acque terapeutiche pompate appunto dalla sorgente sottostante. Oggi nelle antiche terme della città scorrono oltre 22 milioni di litri d'acqua alla temperatura di 49°C.

Classi nuove

Fin dai tempi della Repubblica i Romani hanno amato il banchetto serale. Durante l'impero, nel bel mondo, questo banchetto è divenuto la funzione più caratteristica e più importante della vita di Roma. Sono passati i tempi in cui il numero dei convitati, in un festino elegante, non doveva sorpassare quello delle nove Muse, le gentili divinità che presiedevano alle scienze e alle arti.

Adesso i festini sono molto numerosi e assai meno legati alle regole della buona educazione e del buon gusto. Ma il fatto è che a Roma abbondano ora i nuovi ricchi, molti dei quali sono stati addirittura schiavi in gioventù, hanno ottenuto la libertà compiacendo in tutti i modi leciti e illeciti i loro padroni e infine hanno raggiunto la ricchezza. Costoro mirano soprattutto a fare sfoggio della loro opulenza invitando alla loro mensa personaggi di ogni classe: nobili che non disdegnano l'invito perché con quegli arricchiti c'è sempre qualche buon affare da combinare; antichi compagni di servitù che hanno fatto fortuna come loro, poveri diavoli che vivono delle briciole di quei festini e sono sempre pronti, in contraccambio, a fare qualsiasi servizio.

Di educazione e di buon gusto non è più il caso di parlare, l'ostentazione di lusso e di potenza diviene perfino brutale. Non a tutti, ad esempio, si servono gli stessi cibi: i migliori sono riservati ai personaggi più importanti, quelli di minor conto hanno portate più modeste e i poveri diavoli si devono accontentare di quel che capita.

Il teatro

Un nuovo divertimento è offerto dal teatro. L'antica commedia non interessa più e neppure la tragedia, che ha avuto tuttavia un momento di popolarità nel primo secolo dell'impero. Ma vi sono adesso rappresentazioni più spettacolari ed anche più eccitanti: le "pantomime". Si tratta di recite senza parole, in cui appaiono anche le donne, cosa che non si sarebbe neppure sognata nell'antico teatro, affidate solo alla mimica, alla danza e alla musica. L'abilità degli attori consiste nel far capire agli spettatori, con i soli gesti, il significato di quel che viene rappresentato, in genere miti leggende dell'antica Grecia oppure della storia romana. La pantomima in questa epoca è divenuta popolarissima. Gli attori più abili sono segnati a dito e gli imperatori, a seconda che risultino loro graditi o sgraditi, li colmano di doni o li condannano a morte. Dato il carattere violento degli spettacoli popolari romani, nella pantomima si sono facilmente infiltrati motivi sensazionali: giuochi acrobatici e addirittura episodi cruenti. D'altra parte sono più che mai graditi gli spettacoli di gladiatori, che vengono sacrificati a centinaia per il piacere di una folla che ormai esige solo emozioni forti e brutali.

La cultura e il pensiero

Nel mondo patrizio ci sono famiglie che mantengono gelosamente le antiche usanze e le antiche tradizioni: anche nella sua fastosa decadenza, Roma è pur sempre Roma.

Non mancano gli studiosi che si appartano, padri di famiglia che dedicano la maggior parte del loro tempo a scrivere le loro memorie o a meditare sulle opere dei filosofi.

Perfino alcuni imperatori, come il saggio Marco Aurelio, fanno degli studi la loro attività preferita e cercano di essere giusti in tutte le loro azioni. E' l'altro volto dell'epoca imperiale: ci si accorge che la vita va perdendo le sue basi, che i costumi decadono, che le leggi morali si indeboliscono e si cerca rifugio nella cultura e nella meditazione.

Purtroppo tutto ciò non basta a far cambiare l'indirizzo che la vita ha ormai preso: la cultura e la meditazione possono permettere ai migliori di difendere la propria serenità e la propria

saggezza, ma non riescono a far divenire serena e saggia la capitale del mondo che si abbandona ai piaceri.

Tra gli uomini di pensiero si va sempre più diffondendo una filosofia creata già da alcuni secoli in Grecia, agli inizi della sua decadenza: quella filosofia "stoica" che insegna a rendersi insensibili a tutto, al piacere come al dolore, perché è l'unico modo di mantenere la propria serenità, di sottrarsi alle follie e alle ingiustizie del mondo. Ma un simile modo di pensare aiuta solo a sopportare i mali, non a superarli. D'altra parte anche la cultura di questo periodo è sterile. Accumula nozioni, le ordina in trattati, ma non ne trae nuovi orientamenti di vita.

La letteratura è in grande decadenza anche perché adesso, quasi tutte le persone colte parlano in greco e conoscono questa lingua meglio del latino.

Roma ha perso la sua saggezza...

L'ombra cade su Roma

Nel giro di pochi fastosi anni, Roma decade. La capitale dell'Impero romano si è trasferito ad Oriente, a Costantinopoli, per ordine dell'ultimo Imperatore romano Costantino. Insieme con la capitale, anche tutta la ricchezza si è spostata: la città vede diminuire sempre più la sua popolazione e i suoi traffici, non è più possibile arricchirsi con accordi fra uomini politici e commercianti o appaltatori.

E la vita di corte non esiste più, ora che l'imperatore è in Oriente e il suo collega, che governa l'Occidente, ha posto la sua residenza a Milano, i ricchi a Roma, sono adesso solo i grandi proprietari terrieri e gli alti funzionari dello stato, eletti dagli imperatori.

Il popolo minuto deve accontentarsi di sempre più rare distribuzioni di cibi e di mediocri spettacoli circensi. La condizione delle classi umili è triste. Già da tempo per impedire che gli artigiani meno fortunati abbandonassero il loro mestiere e la loro residenza per cercare fortuna altrove, è stato stabilito che nessuno possa cambiare attività e che i figli debbano esercitare lo stesso mestiere dei padri. Molti riescono appena a vivere. Nelle campagne i contadini sono ridotti praticamente in servitù lavorando per salari minimi le vaste terre dei loro padroni.

Nella totale decadenza del più grande impero che sia mai esistito, una nuova religione ha contagiato milioni di anime. Arriva dalla Palestina, e ne è profeta Gesù. Afferma l'amore tra i popoli, il perdono e altre regole scritte nella Bibbia, il libro sacro dei Cristiani.

Non so quanto questa trasformazione ideologica possa aver influenzato il decadimento romano, resta comunque evidente che il Cristianesimo, (questa nuova religione) aveva dato una speranza al popolo ormai ridotto alla fame.

L'ombra si è proiettata sulla città di Roma: è la sua fine.

Gli Imperatori Romani e le loro dinastie

Giulio-Claudi

Augusto	27 a.C.-14 d.C.
Tiberio	14-37
Caligola	37-41
Claudio	41-54
Nerone	54-68
Galba	68-69
Salvio Otone	69
Aulo Vitellio	69



Tiberio

Flavi

Vespasiano	69-79
Tito	79-81
Domiziano	81-96
Nerva	96-98
Traiano	98-117
Adriano	117-138
Antonino Pio	138-161
Marco Aurelio	161-180
Lucio Vero	161-169
Commodo	180-192
Pertinace	193
Didio Giuliano	193



Publio Elio Adriano

Severi

Lucio Settimio Severo	193-211
Caracalla	211-217
Macrino	217-218
Eliogabalo	218-222
Alessandro Severo	222-235

Anarchia militare

Massimino il Trace	235-238
Gordiano I	238
Gordiano II	238
Balbino	238
Pupieno	238
Gordiano III	238-244
Filippo l'Arabo	244-249
Decio	249-251
Treboniano Gallo	251-253
Emiliano	253
Valeriano	253-260
Gallieno	253-268
Claudio II	268-270
Quintillo	270



Caligola

Aureliano	270-275
Claudio Tacito	275-276
Floriano	276
Probo	276-282
Caro	282-283
Numeriano	283-284
Carino	283-285
Diocleziano	284-305
Massimiano	286-305
Costanzo Cloro	305-306
Galerio	305-311
Massenzio	306-312
Licinio	308-323
Massimino Daia	309-313

Flavi

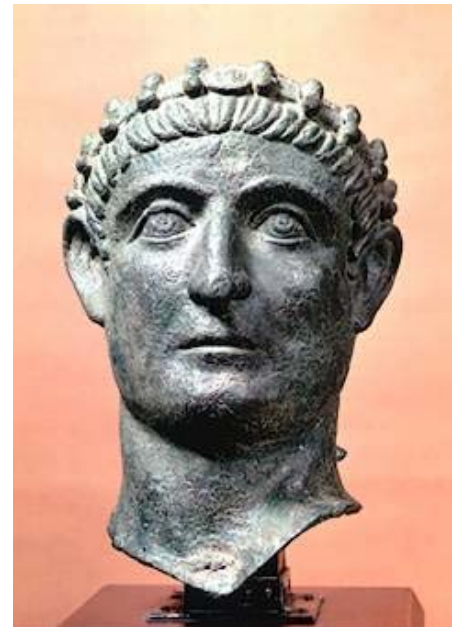
Costantino I	306-337
Costantino II	337-340
Costante	337-350
Costanzo II	337-361
Nepoziano	350
Giuliano l'Apostata	361-363
Flavio Gioviano	363-364
Valentiniano I	364-375
Valente	364-378
Flavio Graziano	375-383
Valentiniano II	375-392
Teodosio I	379-395

IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

Onorio	395-423
Costanzo III	421
Valentiniano III	425-455
Petronio Massimo	455
Avito	455-456
Maggioriano	457-461
Libio Severo	461-465
Antemio Procopio	467-472
Olibrio	472
Glicerio	473-474
Giulio Nepote	474-475
Romolo Augustolo	475-476



Cesare Ottaviano Augusto



Costantino il Grande

Indice

A - Roma Monarchica	I
1a - La nascita di Roma	
2a - Roma prospera	
3a - Esistenza patriarcale	II
4a - Divinità primitive e familiari	
5a - I "pater familias"	
6a - Le famiglie etrusche	IV
7a - Le prime case romane	
8a - Una città silenziosa	V
9a - Patrizi e clienti	
10a - Il quartiere plebeo	VI
11a - Due città	
 B - Roma Repubblicana	 VIII
1b - Roma verso il 300 a.C.	
2b - S.P.Q.R.	
3b - I plebei alla pari con i patrizi	
4b - Il nuovo Ordinamento	IX
5b - I Comizi	
6b - Il cittadino romano	X
7b - Le magistrature	
i consoli	
la magistratura patrizia	
la magistratura plebea	
8b - La città ricostruita	XVI
9b - Gli spettacoli	
10b - Roma nell'ultimo secolo prima di Cristo	XVII
11b - Le abitazioni	
12b - i banchetti	
13b - La cultura	XVIII
14b - Le scuole	
15b - Il costume	XIX
16b - La giornata di un romano	XX
il mattino	
il meriggio	
17b - Gli spettacoli comici	
18b - I gladiatori	XXI
19b - La vita religiosa	
i sacerdoti	
i sacrifici	XXII
le processioni e le feste	
i funerali	
20b - Le stadi romane	XXIII

C - Roma Imperiale	XXV
1c - L'impero	
la città sotto Augusto e Nerone	
2c - Il costume imperiale	XXVII
3c - La giornata di una dama	
4c - Vita di un patrizio	XXVIII
le terme	
il bagno	
5c - L'abitazione	XXX
la Domus	
l'Insula	
6c - Classi nuove	XLI
7c - Il teatro	
8c - La cultura e il pensiero	
9c - L'ombra cade su Roma	XLII
D – Approfondimenti	
1 – La nascita di Romolo e Remo	III
2 – I sette re di Roma	VII
3 – Marco Tullio Cicerone	XIII
4 – La struttura amministrativa imperiale	XXVI
5 – L’espansione romana nei secoli	XXIX
6 – L’edilizia romana	XXXVI
7 – Gli Imperatori romani	XLIII
E – Indice	XLV
F – Bibliografia	XLVII

Bibliografia

1. Piero Ventura "LE CASE - modi, forme,usi dell'abitare nel tempo"; Ed.Arnoldo Mondadori.
2. Enciclopedia Microsoft ENCARTA 98 e 2003
3. Enciclopedia Arcobaleno; Ed.Istituto Geografico De Agostini
4. volume "Storia delle Civiltà" di Ugo Dettore
5. volume "L'Arte nei Tempi" di Marco Rosci
6. volume "Le Grandi Figure" di Andrea Rende
7. Plantagenet Somerset Fry "Enciclopedia Illustrata della Storia"; Ed.Arnoldo Mondadori
8. R.Goscinnny - A.Uderzo "Asterix, le storie più belle"; Ed.Arnoldo Mondadori

